

LE RECENTI ESPLORAZIONI.

NEL BACINO DEL NILO

(Con Garta)

I. — VIAGGIO DEL LUOGOTENENTE COLONNELLO LONG.

Narrammo come la Società di geografia di Londra ricevette or fa un anno, un curioso rapporto del luog. col. Long, capo di stato-maggiore del colonnello Gordon, il quale successe a Baker pascià nella direzione del governo, delle esplorazioni e delle conquiste nell'alta valle del Nilo. In quel rapporto, il Long narrava che ritornando dall'Uganda, ove era stato accolto dal re M'tesa con ogni maniera di onori e non senza barbare pompe di sacrificii umani, aveva scoperto un nuovo lago formato dalle acque del Nilo Vittoria o Somerset, e ch'egli disse in sulle prime più vasto del Vittoria. « Le sponde di questo lago, diceva nel suo rapporto il sig. Long, sono sostenute da fitti roseti ». Prima di far ritorno a Gondokoro, era stato attaccato da centinaia di selvaggi, e dopo un accanito combattimento, che durò tutta una giornata, co' suoi quattro uomini di scorta aveva messi in fuga gli assalitori, uccidendo loro nientemeno che 82 uomini.

Quando quel rapporto pervenne a nostra cognizione abbiamo pensato un momento, che il Long avesse potuto scriverlo collo spirito alterato dai continui accessi di febbre che lo avevano tormentato durante tutto il viaggio. Ma intanto ci è venuto sott'occhio un secondo rapporto, che merita tutta la nostra attenzione e conferma in alcune parti il primo.

Il Long, dietro ordine del suo capo, il colonnello Gordon, partì da Gondokoro il 21 aprile 1874, e giunse in 58 giorni nell'Uganda, alla corte del re M'tesa. La straordinaria celerità di questo viaggio per compiere il quale altri esploratori impiegarono più mesi è dovuta principalmente al piccolissimo numero di individui componenti la carovana del Long: 2 domestici o 2 soldati.

Ecco anzitutto le notizie che il Long ci diede sul Regno dell'Uganda.

L'Uganda è paese montuoso e molto pittoresco; vi abbondano il ferro ed il cristallo; il suolo produce in abbondanza caffè, che cresce spontaneo

dovunque, vasti boschi di banani, e tabacco d'una qualità superiore; vi si coltivano pure fagiuoli, grano turco e yami. Il clima dell'Uganda, quantunque paese alpestre, è malsano non solo per gli europei, ma anche per gli indigeni, i quali vanno altresì soggetti a febbri maligne, specialmente nelle valli. In quanto all'organizzazione politica, vi impera ancora il re M'tesa, l'amico di Speke e di Baker, che ha un piccolo esercito armato di vecchi fucili. I M'gandi (nome dato al popolo dell'Uganda) vanno sempre armati di lancia e scudo, ma sono di carattere timido e superstiziosi; lavorano poco e fumano tutto il giorno bevendo la merissa. M'tesa, il celebre autocrata dell'Uganda, tiene udienza tutti i giorni dell'anno, ed i suoi M'tongoli o ministri, fanno i loro rapporti in ginocchio davanti a lui. Le sentenze emanate da questo Sovrano son sempre di morte. Ma anche i ministri sono autorizzati a far tagliare le orecchie ai sudditi colpevoli di qualche infrazione alla legge. La religione dominante è oggi l'islamismo, introdotto dopo la visita di Speke (1862) dalle carovane arabe.

Long fu ricevuto dal Re con molta cordialità; gli fu permesso onore insolito, di sedere in sua presenza su di una scranna. M'tesa lo chiamava familiarmente fratello e lo onorava del titolo di M'buguru, ch'è come dire Principe bianco. Al suo arrivo fece decapitare 30 sudditi, e i giorni susseguenti da 8 a 10, in segno di omaggio e di festa per la presenza dell'illustre straniero. Per giunta quando M'tesa concesse al Long di navigare sul lago (Vittoria) ordinò che si tagliasse la testa a 7 uomini per rendergli favorevoli gli spiriti delle acque.

La capitale dell'Uganda, si trova a tre ore di marcia dal lago Vittoria, e per giungervi si attraversa un paese dei più pittoreschi. Long scandagliò le acque del lago, e trovò una profondità di 8 a 12 metri; calcolò la distanza della sponda opposta a men di 20 chilometri, ma ammette ch'essa possa raggiungere anche i 50. Lo stato della sua salute e la superstizione degli uomini della sua scorta, che si rifiutarono a seguirlo, gli impedirono di visitare le cataratte di Ripon, e seguire il corso del massimo emissario del lago Vittoria ad occidente dell'Uganda. Dopo esser ritornato alla capitale del Regno, il Long si recò per terra a Urondogani, al nord delle cataratte di Ripon, ma essendosi ammalato in questo tragitto, e avendo perduto ogni forza, la sua scorta se ne fuggì rubandogli la maggior parte delle sue provvigioni, e lasciandolo nello stato il più miserando.

Il 9 agosto però vediamo il Long intraprendere la navigazione del Nilo Somersét, e avendone seguito il corso per vari giorni, entrò in un gran lago, che chiamò Ibrahimia, dal nome di Ibraim Pascha.

Il Long crede d'aver scoperto le sorgenti del Nilo, e di questo non possiamo fargliene una critica, pensando che anche lo Speke annunciò al mondo geografico d'aver trovate le sorgenti del fiume; e non aveva trovato che un grande lago dal quale esce il Nilo o meglio un ramo del Nilo.

Secondo il Long il lago Ibrahimia sarebbe stato più vasto del Vittoria, e doveva ricevere varii tributari da nord e da sud.

Il 17, navigando per il lago fu assalito da 400 selvaggi di Kabba-Rega re dell'Unyoro e, dopo accanito combattimento li pose in fuga avendone uccisi 82.

Ferito nel viso, affamato, colla febbre, arrivò finalmente alle cataratte di Karuma (nel Nilo Vittoria) ove si trova la prima stazione del Gordon.

Il comandante egiziano e Rianga, rivale di Kabba-Rega pretendente al trono di Unyoro, lo ricevettero con ogni sorta di feste, specialmente quest'ultimo, che si rallegrava della disfatta toccata al suo nemico.

Long assicura che da Urondogani alle cataratte di Karuma il Nilo Somerset è navigabile per legni della più grossa portata.

Dopo tale avventuroso viaggio nell'Uganda il capo di stato maggiore del Gordon unitosi al Marno, celebre scienziato austriaco, noto per i suoi viaggi nel Sudan, fece un'escursione nel paese dei Makraka, all'ovest del Nilo bianco.

Non abbiamo sott'occhio alcuna particolareggiata descrizione di questa gita a occidente del Nilo. Sappiamo solo che i nostri viaggiatori, partiti il 30 gennaio 1875, attraversarono l'Iambara, il Ligi, il Moru, e giunsero nel Mundo, e un poco più in là nella Seriba di Fadol Allas, a due giorni di marcia dal monte Baginse dello Schweinfurth. Il 14 marzo eran già di ritorno a Lado. Su questo paese attraversato da Long e Marno si avevano già alcuna notizie, da Morlang, da De-Bono, dal Peney e dal Petherick.

Trovandosi nel Makraka, abitato da Nyam Nyam dell'est, i due viaggiatori seppero che Munsa, il re del Monbuttu, era morto in un combattimento contro le genti del Ghattas, e che Abd-el-Samat, amico dello Schweinfurth, era stato assassinato da' suoi.

II. — IL COLONNELLO GORDON.

Facendo seguito alle notizie pubblicate sulla missione geografica e politica del colonnello Gordon nell'alto Nilo, raccoglieremo le notizie che le sue lettere o quelle dei suoi compagni trasmisero in Europa sulla campagna di quest'anno.

Gli ultimi mesi del 1874 il Gordon attese a stabilire alcune stazioni in luoghi migliori di Gondokoro. Quivi il Baker avea sperato di veder sorgere una città, ma i tentativi non attecchirono a cagione della grande insalubrità di quei luoghi. Il Gordon risalì il Nilo sino a Regiaf, di dove v'ha una distanza di 100 miglia sino alla parte navigabile del fiume, al disopra delle cataratte. La strada corre frammezzo a tribù ostili, feroci; nella stagione delle piogge è impraticabile a cagione dei torrenti che vi scendono precipitosi o vi impaludano; nell'asciutta, malagevole a cagione della mancanza d'acqua. Il Gordon attribuisce a questo tratto di paese tutti i disastri degli esploratori precedenti ed i suoi, ma veramente pare debbansi piuttosto imputare agli abi-

tanti. Per tenerli in soggezione pensò di stabilire degli appostamenti militari, lontani un giorno tra loro; e preferì stabilirli lungnesso il fiume, affinché, se non altro, non si potessero assalire da due parti ad un tempo, vi fosse sufficienza d'acqua e si evitasse il pericolo di smarrire la via da una all'altra stazione.

Lasciata Regiaf, segui per 20 miglia la vecchia strada; di là volse verso il fiume e lo segui sino a Kerri. Lo trovò stretto, talora fino a 35 metri, ma navigabile; vi erano bensì delle rapide, ma non cateratte a guisa di gradini, come supponeva. Dopo Kerri segui il corso del Nilo, e giunto a Biddin, ch'è a 13 miglia a sud di Regiaf, trovò che il fiume faceva un ampio gomito seminato di isole e su alcuni punti pericoloso, a cagione della velocità maggiore delle acque e delle forti rapide. Lungo la riva orientale queste rapide sono più piccole e divise in cinque piccoli gradini, sul più difficile dei quali il fiume si abbassa di un metro sopra due di corso. Il Gordon crede adunque vi si potrebbe scavare un canale; e facendo per terra le otto miglia delle rapide di Makedo, il Nilo sarebbe navigabile da Biddin (1777 p.) sino al confluyente dell'Asua (1982 p.) da un lato e dall'altro sino alla cateratta di Murchison, 18 miglia ad oriente di Magungo « Dalle cateratte di Murchison, sino a Karuma, scriveva il Gordon, in data 5 maggio, vi sono 52 miglia e Baker dice che il fiume è cattivo e impraticabile; forse è vero e forse no. Dalle cascate di Karuma a quelle di Isomba è buono (Long lo discese) e da queste a quelle di Ripon è altresì facile. Ora le cascate di Ripon sono presso al lago Vittoria ed ivi giunto tutte le mie difficoltà saranno terminate ».

In data del 20 giugno il Gordon scriveva al barone d'Avril. « L'acqua è cresciuta e mi riuscì di far passare tre grandi *nuggers* per le rapide di Biddin e condurli a Kerri, 23 miglia al sud, dove ho stabilito un posto militare sur un'eminenza della riva sinistra. Oltrepassate le rapide di Biddin, il fiume è navigabile sino a Kerri dove le colline si accostano molto al fiume, e ne restringono il letto, sì che la sua corrente volge impetuosa e spumante. Ho trovato che Kerri giace a 33 miglia dal fiume Asua ed a 40 da Makedo, di dove il Nilo è navigabile sino al lago.

« Sono venuto da Kerri a Lado in 9 ore e mezzo su d'una scialuppa, mentre per terra sarebbero necessari quattro o cinque giorni. I nativi erano buoni e punto ostili ». Sino a Makedo la via era dunque aperta e il Gordon, computava vi si potesse arrivare in 50 giorni da Parigi, impiegandone 25 sino a Chartum per Suakim, 20 sino a Lado, e 5 sino a Makedo. Di qua al lago vi sono 130 miglia, e il Gordon ignora quanto tempo sarà necessario a percorrerle. Da Biddin a Gondokoro il Nilo è navigabile, benchè s'abbassi di 125 piedi su una distanza di 22 miglia; lo è altresì dall'Asua a Biddin, con una differenza di livello di 205 piedi su 76 miglia? Fra l'Asua e Makedo vi sono, fuor di dubbio, delle cateratte, perchè la differenza di livello s'accumula in troppo breve spazio: Speke e Baker ne parlano entrambi. La sua lettera del 20 giugno dopo aver narrato le fatiche del ri-

torno conclude: « Se vero è che il Nilo sia navigabile, rimane l'ostruzione di Biddin e restano a fare per terra, sopra una via non malagevole, le otto miglia di Makedo. Pare, per quanto seppi, che il Nilo Vittoria, come narra appunto lo Speke, esca dal lago Alberto poco dopo esservi entrato, e vi sia un altro canale all'ovest che serve d'emissario alle acque del lago Alberto. È probabile che il Baker sia passato sulla linea che rimane in parte, ingombra d'erba, rimpetto alle cascate di Murchison. Ho avuto queste indicazioni da-Chippendale, che fu a 70 miglia verso il lago, partendo da Ap-pudo e nol potè trovare. Io credo che il vero lago si trovi alla stessa latitudine di Magungo e la sua estremità sud sia sotto l'equatore. »

III. — VIAGGI DI ERNESTO MARNO.

Tra quelli che furono invitati a prender parte alla spedizione di Gordon tiene posto eminente il signor Ernesto Marno, conosciuto esploratore delle regioni niliache, inviato dalla Società geografica di Vienna. L'imperatore, il Ministero della pubblica istruzione, l'Accademia delle scienze ed alcuni privati gli fornirono i mezzi necessari, co' quali egli, il 14 ottobre lasciò Vienna per recarsi a Chartum per Suez, Suakim e Berbera. Delle tre vie conosciute fra Suakim e Berbera, il Marno elesse quella più settentrionale, che traversa un valico per lo innanzi sconosciuto dei monti Abdarak. Su questa via, secondo le accurate osservazioni fatte col suo aneroide, mancano affatto le alture segnalate dallo Schweinfurth su quella che corre più a mezzodì, sì che vi si potrebbe condurre con difficoltà e spesa di gran lunga minori una ferrovia. La vegetazione ci dà pure una prova della diversa altitudine delle due vie, perchè sulla settentrionale il Marno trovò rarissimo o punto euforbie, aloë, stapelie ed altre piante, che lo Schweinfurth descrive come abbondanti sui monti Erkaut, presso Singat. Le drachenie specialmente, che sono una delle piante caratteristiche della via meridionale, su quella del nord si trovano appena su uno o due giorni di marcia.

Marno arrivò a Berbera il 14 novembre, dove trovò un piccolo vapore mandato a prenderlo dall'Hansal console austro-ungarico a Chartum. Questo vapore lo portò in 10 giorni nella capitale del Sudan, sì che fece tutto il viaggio in 42 da Vienna. A Chartum ebbe dal console e dagli incaricati del Governo egiziano d'ogni maniera aiuti, sì che, approvvigionatosi per un anno, mosse verso Gondokoro coll'Hansal, sullo stesso vapore che lo avea portato a Chartum. Nelle lettere ch'egli mandò alla Società geografica di Vienna troviamo poche notizie su questo primo viaggio, in paese già noto e più volte descritto. Il nome di lago No, affatto sconosciuto sui luoghi, è, a parer

suo, una corruzione di lago Nue, mentre da quelli che lo passano si chiama Magren-el-bohur, che vuol dire *unione dei fiumi*. A Gaba-Sciambil, una delle stazioni di Gordon, il Marno vide una piccola Akka, della quale mandò a Vienna descrizioni e disegni.

Una navigazione di 310 ore condusse Marno sino a Ladò, il quartier generale di Gordon. Computando la celerità oraria di questa navigazione a 3 miglia e mezzo ingl., si avrebbe per la lunghezza del fiume un totale di 1085 m. ingl., il che s'accorderebbe con altri computi. Computò l'altezza di Chartum a 394 metri, di Fascioda a 420, di Gaba-Sciambil a 440, di Bor a 480, e di Gondokoro a 460; si badi però che noi diamo i risultati calcolati a Vienna dal Hann ed accettati dal Petermann, i quali sono alquanto diversi da quelli che si ottennero direttamente.

Poco dopo arrivati a Ladò, il Marno e l'Hansal fecero una escursione a Gondokoro. « Gondokoro, sulla riva destra orientale del Bahr-el-Giebel è uno dei luoghi più elevati che si trovano dal confluyente di questo fiume. Le rive sono a sette od otto metri sulle acque e scendono a picco sul fiume, che da qualche anno ha quasi abbandonato il suo letto per correre un po' più ad occidente. La riva orientale di Gondokoro è oggi bagnata soltanto dal piccolo braccio le cui acque stagnano, alimentando una fitta vegetazione palustre. Durante la magra questa massa vegetale si decompone, dando origine a miasmi che appestano l'aria, e, di sano ch'era, resero Gondokoro una delle più malsane stazioni del Bahr-el-Giebel ».

Infatti il Gordon abbandonò Gondokoro e si stabilì a Ladò. « Ladò, sulla riva ovest del fiume parmi in ottima postura; la via sorge a tre o quattro metri sul fiume, che sull'altra riva forma alcune isole basse. Questa stazione è a 580 metri sul livello del mare, a 5° 5' lat. N. ». Il Marno visitò anche il monte Regiaf « I Bari, veramente gli danno il nome di Loguek, ma gli abitanti delle *zeribe* la chiamano la *montagna dei terremoti* (Giebel Regiaf), perchè credono derivino da essa codesti fenomeni assai frequenti in quelle vicinanze. Gli è per questo che alcuni viaggiatori hanno descritto questi del pari che il monte Tefafauk, come vulcani estinti, supposizione che quest'ultimo conferma anche colla sua forma particolare. La stessa forma conica, ancora più accentuata, scorgesi anche nel Giebel Regiaf, lontano un quarto d'ora dal fiume, che si solleva quasi improvvisamente fra grossi massi di roccia. Io lo ascesi e lo trovai alto 350 metri sul livello del fiume. È formato di gneis granulare, con spesse vene di quarzo, ma non si scorge traccia la più lieve di azione vulcanica. La vetta si compone di giganteschi massi, così scompaginati, che scuotonsi e minacciano di crollare ad ogni passo, aumentando le difficoltà ed i pericoli della salita. Tutti i dintorni mostrano quel colore rossastro che, distingue i terreni ferruginosi e si trova così spesso traversando l'Africa là dove si divallano i monti, come notai nel Fasoglu ed a Beni Sciangoi e il dott. Schweinfurth osservò ad ovest del Bahr-el-Abiad e del Bahr-el-Ghazal.

« Questo distretto pare sulla carta assai più alpestre nol sia in fatto.

Come nel Fasoglu e nel Senaar, la regione montuosa incomincia con vette isolate; ma qui non vi sono nè gruppi, nè catene ».

Il sig. Marno fece anche l'ascensione del monte di Ladò, ma non poté arrivare che a 600 metri, mentre il monte s'erge sino a 1000, trovandosi chiusa la via da un burrone profondo e inaccessibile.

Parlando dei suoi progetti in una lettera del 20 gennaio il Marno riferisce l'opinione del doppio emissario dell'Alberto. « Mi fu detto da molti, e non è punto impossibile, che il lago Alberto ha un altro emissario più all'ovest, nella sua parte inesplorata; però non conosco ancora corso d'acqua la cui importanza giustifichi questa supposizione. La questione non si può decidere che sui luoghi; ad ogni modo il Bahr-el-Giebel non mi pare abbia abbastanza importanza per essere considerato come l'unico emissario di questo mare interno, il che farebbe parer verisimile l'esistenza d'un secondo. Le elevate montagne ad ovest del lago si oppongono all'idea di un emissario da quella parte; dunque esso non potrebbe trovarsi che a settentrione, all'angolo nord-ovest del lago, dove sono indicati i territorii di Malegga e di Kosci. Forse il Jei o alcuno dei suoi tributarii ci darà la chiave della questione, che sinora si riduce a semplici supposizioni ».

IV. — LETTERE DI ENRICO M. STANLEY.

1. Da Mpuapua al lago Vittoria.

Kagehi, sul lago Vittoria, 1 marzo 1875.

Il capo della spedizione anglo-americana ha felicemente compiuto la seconda parte del programma che gli era stato tracciato. Il 27 febbraio 1875 abbiamo veduto e raggiunto il gran lago scoperto dal capitano Speke, il Vittoria o Ukerewe, ed io scrivo questa mia con un profondo senso di gratitudine verso la provvidenza che ci sorresse e ci aiutò nell'arduo cimento.

Parmi che dal giorno in cui lasciammo Mpuapua, nell'Usagara, di dove scrissi l'ultima volta, sieno corsi anni. Tanto abbiamo veduto e sofferto, che per riassumere il passato debbo stimolare la memoria e ricorrere sovente a miei quaderni per rinfrescarla e descrivervi sommariamente i principali avvenimenti onde fu segnalato cotesto viaggio, lungo, penoso se altro mai, e pieno tutto di strane avventure.

Avevo divisato di allontanarmi dalla consueta e nota via che conduce nell'Unianiembe appena fosse possibile, per aprire, a somiglianza di Livingstone, una via nuova verso sconosciuti paesi. E così ho fatto. Il mio viaggio verso ponente fu ad un punto di mettere la spedizione a grave pericolo; poco mancò anzi ch'io non la conducessi a fine immaturo, ma per buona sorte mia ed a maggior utilità della scienza, l'Onnipotente venne in nostro aiuto.

Lasciata Mpuapua volsi al Nord, traverso la desolata foresta di Mgunda Mkali, lasciando assai lontano verso mezzodì i dominii del superbo capo di M'bumi; poi volgemma traverso l' Ugogo settentrionale, dove gli indigeni ci trattarono come nel meridionale. I piccoli capi ond'era pieno il paese ci angariavano con ogni studio, ci toglievano le vesti, e ci avrebbero rapito ogni aver nostro. Pure incontrammo qualche tribù che nutriva meno ostili disposizioni verso gli stranieri, fummo messi sovente a grosse taglie. Traversammo vaste e desolate solitudini, dove mancavano i viveri e talvolta ogni traccia di vita umana; penetrammo per regioni alpestri e feraci, i cui capi ci usavano ogni sorta di benevolenza. Ora traversavamo paesi agitati dalla guerra e in sulle mosse pel campo, ora bisognava affrontare i feroci Wahumba od i Wahebu.

Con alterna vicenda di buona e mala ventura, un sommario di quello che poi ci avvenne, traversammo l'Ugogo. Le piogge torrenziali e gli uragani, per giunta, ci furono compagni indivisibili e molesti, sì che pareva talvolta che gli uomini e la natura avessero stretta contro di noi una congiura formidabile. Stremati dalle ardue prove i miei soccombevano alla fatica, alla fame; non udivano comandi, disertavano, cadevano malati per via, morivano. Promesse di larghe e agognate ricompense, incoraggiamenti, minacce, punizioni severe, nulla valeva a vincerne lo scoramento profondo. Mi credetti perduto. I soli inglesi furono sempre superiori ad ogni elogio, eroi veri. Abbattuti dalla febbre e dalla dissenteria, sotto la continua minaccia degli attacchi dei nativi, con una vicenda di calori tropicali e di acque torrenziali e gelate, si mostrarono pieni di coraggio, di abnegazione, di fermezza, superiori all'elogio, cristiani veri. Sopportavano le più dure prove senza proferire un lamento; facevano sempre e ad ogni costo il loro dovere, nè mai, fra le avversità ed i pericoli, ebbi ragione di lamento verso i miei bianchi.

L'ultimo giorno del 1874 toccammo la frontiera occidentale dell'Ugogo. Ci dissero che a nord, sino all'Ucherewe, correva tutta una vasta pianura, e noi, dopo un riposo di due giorni la seguimmo. Seppimo del pari d'aver toccato oramai l'estremità occidentale del Wahumba, cagione di vivissimo conforto e di speranza di men arduo e periglioso cammino.

In capo a due giorni ci si aprì davanti l'Usandavi, che nutre pregiati elefanti; ivi piegando alquanto a nord-ovest entrammo nell'Uchimbu per la sua estremità nord-est. Nell'Ugogo avevo assoldate alcune guide per condurci sin nell'Iramba, ma, giunti a Muhalala disertarono. Quivi ne prendemmo di nuove: triste affare, perchè ci furono fedeli un giorno e la notte sparirono come le altre, sicchè ci trovammo di bel nuovo soli, sulla soglia d'una immensa solitudine.

Ci avevano detto che in tre giorni di marcia saremmo nell'Urimi. Tenni fede a questa diceria, presi meno viveri per due giorni e partii. Neanche la seconda diserzione m'insospettì, benchè ci fornisse argomento a considerazioni punto favorevoli ai Wagogo. Continuai dunque il viaggio, ma il se-

condo giorno lo stretto sentiero, già difficile a discernere in mezzo alla foresta si perdettero in un labirinto di orme di elefanti e di rinoceronti. Invano mandai a rintracciarlo i più abili, con infinita pazienza: rimaneva soltanto la bussola.

Il giorno dopo, che fu il terzo, penetrammo in una foltissima boscaglia d'acacie e di euforbie, traverso la quale fu giocoforza camminare carponi sotto una fitta rete d'arbusti e di liane. Profittavamo delle più sottili aperture e per giunta si strappavano le piante rampicanti, e si tagliavano roveti spinosi. Il cammino diventava difficile e penoso: la sera del terzo giorno uno dei miei dovette soccombere.

Il quarto giorno percorremmo appena 18 chilometri, benchè la marcia fosse diventata assai meno ardua e penosa. Non ci restava goccia d'acqua; i più fiacchi, stremati sotto il loro carico, in preda alla fame ed alla sete, si trascinarono penosamente parecchie miglia dietro l'avanguardia, sì che gli ultimi dovevano durare aspre fatiche e raccogliere talvolta quello che gli altri, esausti di forze, abbandonavano lungo la via. I due bianchi che stavano alla retroguardia li confortarono alquanto, e ad alcuni di quei poveretti riuscì di trascinarsi sino al campo, dove vennero alquanto alleviati i loro tormenti con medicamenti e cordiali. Cinque però uscirono dal cammino retto. Si mandò in loro ricerca ed uno fu trovato semivivo lungo un sentiero; gli altri certo son morti, almeno non n'ebbimo più notizie.

Il quinto giorno entrammo in un villaggio costruito di fresco, chiamato Uveriveri, abitato da quattro neri con lor donne e fanciulli. Non avevano a darci alcun nutrimento ed i miei uomini erano tutti estenuati. Minacciato così dappresso dal bisogno, ordinai di porre le tende, e scelti 20 dei miei fra i più robusti li mandai ad accattar viveri a 38 chilometri a nord ovest del villaggio. In attesa del loro ritorno, esplorai le selve vicine a caccia di volatili, ma indarno. Uno della scorta scoprì la tana di un leone e mi portò due leoncini che uccisi conservandone la pelle.

Tornai al campo. I visi pallidi e sparuti dei miei strappavano le lagrime; se non avessi temuto di scoraggiarli ancora più, avrei pianto. Premeva calmare anzitutto la tortura della fame già minacciosa. Allora feci vuotare una gran cassa di ferro piena di oggetti di vestiario e riempirla d'acqua fu messa al fuoco. Aperti i sacchi dei viveri ne tolsi cinque libbre di farina d'avena scozzese e tre scatole di revalente arabica e così feci una zuppa sufficiente ai miei 220 uomini. Non dimenticherò mai se vivessi cento anni, lo spettacolo di quegli infelici estenuati, schierati intorno a quella cassa aiutandomi del loro meglio a far scaldare quella enorme pentola improvvisata attizzando il fuoco e versando l'acqua su quel liquido spumante che minacciava di uscire da tutti gli orli. Ma che gioia fu quella, quando poterono ristorarsi alla meglio con quella broda, è impossibile descrivere.

I più estenuati ed i malati ebbero una porzione abbondante, presso alla mia tenda; più tardi dovetti rinnovare il banchetto. Impossibile dire

i sentimenti ch'io provai aspettando tornassero i miei esploratori; con ansia indescrivibile prestavo l'orecchio al più lieve rumore, supponendo mi avrebbero annunziato il ritorno coi loro moschetti. Attesi così quarant'otto ore penose: alla fine una lontana fucilata e poi altre più vicine ci riconfortarono tutti e ci richiamarono alla speranza. Erano proprio i miei uomini. Rifocillatisi alquanto, ci fecero un quadro così seducente delle terre da loro percorse che tutta la mia scorta unanime domandò si partisse ancora nel pomeriggio. Anche a me tardava il momento di allontanarmi da quella boscaglia fatale e acconsentii. Due morirono mentre si levavano le tende.

La notte ci riposammo alle falde di una collina dirupata che dominava una vasta pianura. Quell'aria pura e quell'aperto, dopo la tetraggine dei boschi, ci rallegrarono l'animo. Il giorno dopo, rimessici in via di buon mattino traverso la pianura, arrivammo nel distretto di Suna, nell'Urimi dopo aver fatti 27 chilometri sotto la torrida vampa del sole.

Trovammo costà una popolazione di notevole bellezza, bene aitante, di belle forme, nuda affatto. Uomini e fanciulli non avevano indosso brano di pelle o di stoffa; le donne appena una cintura di pelle di capra. Erano sospettosi all'estremo. Ci bisognarono tatto e pazienza assai, affine di persuaderli a fornirci viveri in cambio delle nostre stoffe e di conterie. Non aveano capo riconosciuto, bensì rispettavano i consigli dei vecchi, co' quali venni a parlamento. A malincuore mi dettero licenza di traversare il loro paese e ancora più difficile mi riuscì ottenere dei viveri: ostilità dissimulata, che sopportammo pazientemente; anzi vigilai acchè niun atto di violenza da parte dei miei mutasse in odio e in lotta aperta il sospetto. La mia scorta era talmente malandata, che sei altri uomini mi morirono e trenta erano malati. Anche Edoardo Pocock fu assalito da una febbre tifoidea delle più serie. Per riguardo suo ed anche degli altri malati, mi fermai quattro giorni a Suna, ma era evidente che più c'indugiavamo, e più i nativi ci avrebbero detestato. Avrei voluto fermarmi ancora, ma dovevo oramai rompere ogni indugio. E ne fui dolente: il Pocock peggiorava a vista d'occhio, i malati aumentavano in proporzione allarmante; le dissenterie, le diarree, le bronchiti, ed altre malattie avevano esaurito le risorse della mia scienza medica; ma rimanere non era prudenza. Partimmo.

La retroguardia ed i capi della spedizione dovettero fare l'ufficio di portatori, e così ciascun soldato divenne pagazi. Pocock fu messo in un amàca ed esortai i malati ed i feriti a far ogni lor sforzo per raggiungere paesi meno difficili, dove i viveri sarebbero più abbondanti, numerosi gli animali, men sospettosi e più ospitali i nativi. Rianimata dalla speranza, tutta la piccola carovana s'avviò attraverso il paese aperto e ben coltivato di Urimi.

Dopo una breve marcia, eran le dieci, arrivammo a Kiveh. Quivi il giovane inglese Edoardo Pocock rese l'ultimo fiato, e non è a credere quanto ci addolorò la sua morte. Avevamo percorsi, dicevano i podometri, 400 miglia

dal litorale e raggiunto le falde del bacino di dove prendono le mosse i corsi d'acqua che alimentano il Nilo, e già un dei nostri ci veniva rapito! Lo seppellimmo la notte; una croce incisa profonda sopra un albero indica il luogo della sua estrema dimora.

Proseguendo verso ponente, mi convinsi ognora più d'essere arrivato sull'altipiano sorgivo, dove nascono i fiumi che tributano le acque loro al Nilo dall'estremo sud. Da una cresta elevata che domina una vasta estensione di paese, si potevano distinguere nettamente le sinuosità di quest'acque. Pur notando questi indizii dell'origine d'un gran fiume, ci sorrideva già la speranza di contemplare ben tosto coi nostri occhi il potente serbatoio che riceve nel suo seno quelle acque, il cui mormorio ci feriva l'orecchio, e le riunisce tutte a fornire il Nilo Bianco. Da Kiveh per due giorni ci inoltrammo traverso l'Urimi, sino a Mangara. Quivi il povero Caif Halleck, colui che avea portato le lettere di Kirk a Livingstone ed era stato meco ad Ugigi nel 1871, fu a tradimento assassinato. Soffriva d'asma, ed io gli avevo data licenza di seguire a passo lento il grosso della spedizione, avendo tutta la retroguardia impacciata colle salmerie, a cagione del gran numero dei malati. Così cadde in una imboscata dei nativi e venne fatto a pezzi; e fu cotesto il primo atto d'aperta ostilità dei Warimi. Non sapevo a qual villaggio addossare la responsabilità del misfatto, e continuai il mio cammino. Il 21 gennaio s'entrava nell'Ituru, parte dell'Urimi settentrionale.

Ponemmo le tende presso al villaggio di Viniata, in mezzo ad una valle ampia e popolosa, abitata da due o tre mila persone. Quivi scoprimmo un fiume che accoglie tutte le acque da Viniata a Kiveh; ha nome Livumbu e da quella valle volge ad occidente. Anche nella stagione asciutta è un corso d'acqua considerevole, profondo poco men d'un metro e largo sette; durante e dopo le piogge diventa rapido e assai più profondo.

I nativi ci usarono fredde accoglienze; ma eravamo ormai a due soli giorni dall'Iramba, e io raddoppiai d'accorgimenti per conciliarmi una popolazione diffidente, sospettosa, malvagia. La sera stessa infatti ci fu recato latte, uova, polli, ed io diedi stoffa in cambio. Persino il capo della valle m'avea in fama d'uomo generoso; era un dottore, o mago, che tutti tengono in conto di re, per dignità e rispetto, quando manchi un vero capo. L'indomani del mio arrivo a Viniata questo pezzo grosso venne ad offrirmi un bue grasso ed io gliene pagai il doppio valore in stoffe e conterie; nel tempo stesso porsi ricchi doni al fratello e al figliuolo del mago. Pregommi gli lasciassi portar via il cuore del bue morto e d'altro ancora mi chiese, ch'io soddisfecci del mio meglio.

Avevo profittato d'una bella giornata per far asciugare alcuni miei pacchi e m'avvidi, pur senza annettervi una grande importanza, che i nativi se ne accostavano e guardavano con occhio avidissimo il contenuto. Il terzo giorno, di buon mattino, il mago venne al mio campo: desiderava ancora alcune conterie. Ed io gliene diedi, pur facendogli comprendere che non poteva donarne assai. Parvemi soddisfatto, e se ne andò. Mezz'ora dopo il grido

di guerra dei Vaturu echeggiò in tutti i duecento villaggi della valle del Livumbu.

Questo grido di guerra somiglia a quello dei Vagogo, e foneticamente potrebbesi rappresentare colle parole « Hehu! hehu! » appoggiando sull'ultima sillaba, come un grido stridulo, sonoro, lunghissimo. Sapevamo che i Vagogo gridano in egual modo quando vedono venire stranieri e pensavamo che i guerrieri d'Ituru fossero così chiamati ad inseguire qualche banda di malandrini, dei Varamba o di qualche altra delle turbolenti tribù vicine. Noi, senza scomporci, eravamo intenti alle consuete occupazioni, come buona e pacifica gente, accolta fraternamente dai vecchi dell'Ituru; alcuni dei nostri erano andati ad attingere acqua nella palude vicina, altri s'erano allontanati a far legna, altri ancora erano in sulle mosse per andare ad accattar viveri. Quand'ecco un centinaio di guerrieri circondano il campo: avevano il capo coperto di penne d'aquile e di sparvieri; portavano sulle spalle criniere di zebra e di giraffa, nella sinistra l'arco e le frecce e nella destra avevano lance e giavellotti.

Fu un vivo allarme. Cosa avevamo fatto per provocare questa minaccia di guerra, per destare questa insurrezione? Ricordai l'attitudine pacifica di Livingstone quando fummo attaccati dai Vatemba cannibali, e diedi ordine che nessuno lasciasse il campo se prima non ci si spiegavano coteste ostilità, evitando in pari tempo ogni dimostrazione che potesse destar l'ira di quei selvaggi. E intanto, mentre chiedevamo a noi medesimi il motivo di questo apparato, la folla di Vaturu s'era cresciuta a dismisura e ci si serrava sempre più addosso; dietro gli alberi, fra i cespugli, in mezzo all'erba, tutto intorno formicolavano guerrieri.

Eravamo in una posizione veramente favorevole, che non v'era forse la migliore in tutta la valle. Sull'orlo di un vasto deserto che si estendeva per parecchie giornate verso l'oriente, nelle altre tre direzioni si scorgevano villaggi e terre colte, seminate di arbusti nani e tiscuzzi. Intorno a noi uno spazio libero di 50 o 60 chilometri, ci permetteva di vietare al nemico qualunque sorpresa. Una piccola siepe spinosa nascondeva gli uomini che erano dentro il campo a coloro che stavan fuori, per quanto insufficiente a proteggerci da un attacco che non avremmo mai potuto prevedere.

I Vaturu erano accresciuti di numero, sì che non era più lecito dubitare delle loro intenzioni. Mandai un giovane, versato nella loro lingua, per domandare spiegazioni. Fattosi loro dappresso, vidi che sei o sette dei loro vennero a parlargli. Tornato, disse mi che uno dei miei aveva rubato in un villaggio latte e burro, e volevano un indennizzo in stoffa o conterie. Rimandai il messo per assicurarli che i bianchi non venivano fra loro per rubare e attaccar lite; fissassero il valore di quello che era stato lor tolto, e noi avremmo pagato sino l'ultimo grano di miglio. Sentii i guerrieri farsi presso: udivo il suono della voce, senza però comprendere la natura della loro conversazione. Il messo mi fece sapere che volevano quattro metri di tela ed era, in verità, sei volte il valore di quello che asserivano fosse stato

loro rapito. Ma non era momento buono a dispute e diedi la tela; appena l'ebbero si dissero soddisfatti e se ne andarono.

Nondimeno ci avvedemmo tosto che i guerrieri non dividevano punto la soddisfazione dei loro vecchi, perchè correvano qua e là per la valle e gesticolavano con forza. Noi aspettammo pazienti, sperando che la voce dei vecchi e dei principali guerrieri, i quali parevano animati da eccellenti disposizioni verso di noi, avrebbero il sopravvento sulle passioni feroci, che pareva prevalessero negli altri. Senonchè mentre tenevamo fissi gli occhi su di loro, vedemmo dugento nativi uscire dai gruppi più eccitati e sparire subito nel più folto della spessa boscaglia che stendevasi presso di noi ad occidente. Alcuni istanti dopo, uno dei miei tornò di là, colla faccia e le braccia sanguinolenti. Era tutto intento, con un suo compagno, certo Solimano, a far legna, quand'ecco una banda di selvaggi che s'erano appiattati nei boschi fu loro sopra. Un colpo di bastone lo aveva ferito al naso, un giavellotto al braccio; Solimano era caduto trafitto da dodici colpi di lancia.

Il racconto e la vista del sangue avevano esasperato i miei soldati in tal modo, che durai molta fatica a trattenerli dal venire subito alle mani. Speravo che la guerra potrebbesi ancora evitare con qualche accorgimento diplomatico; tuttavia diedi ordine di aprire le casse delle munizioni e mi preparai ad ogni evento. Ed era ardua bisogna; la siepe doveva essere riparata; ed era necessario costruire qualche baluardo per respingere un nemico così numeroso. Intanto i Vaturu si accostarono al campo e fecero piovere intorno a noi un nembo di frecce. Subito ordinai a 50 soldati, che erano già armati, di spiegarsi davanti il campo a 50 metri di distanza e frattanto i Vanguani del Zanzibar, obbedienti ad un mio cenno, si slanciarono fuori ad ingaggiare la battaglia. Potei far alzare con alcuni spineti una barriera altissima e dietro ad essa una solida trincea, per servire di ricovero ai miei moschettieri. Ebbimo un momento l'idea di mettere assieme alla meglio il battello per farne un ridotto, dove avremmo potuto resistere con maggior successo. Mentre tutti attendevano pieni di ardore al lavoro, la fucilata si fece meno intensa; il nemico, evidentemente, indietreggiava e noi potemmo continuare senz'altro impaccio i nostri lavori di difesa. Appena l'accampamento fu pronto, feci suonare la ritirata, per dar tempo ai selvaggi di riflettere e decidere se paresse loro cosa prudente rinnovare l'attacco.

I miei soldati tornarono, narrando di 15 nemici uccisi, e molti più feriti e portati via dai Vaturu. Tutti s'erano distinti; anche *bull*, il mio bravo cane, aveva afferrato un Vaturu per la gola e fattagli provare la potenza dei suoi denti, mentre una palla, venuta in suo soccorso, lo uccise.

Passammo quel giorno nella più perfetta calma; la mattina appresso ci preparammo a qualunque evento. Verso le nove l'inimico comparve con maggior mostra di forze: avea chiamato a raccolta tutte le vicine tribù per consumare la nostra rovina.

Per quanto desiderosi di non venire alle mani con queste tribù, che

sino al giorno innanzi avremmo creduto di poter trattare come amici, eravamo preparati anche a continuare la lotta. Elessi quattro dei miei, capaci di comandare altrettanti distaccamenti e commisi loro di marciare in diverse direzioni giù per la valle. Dovevano incontrarsi presso alcuni dirupi che si scorgevano a sei o sette chilometri, bruciando per via tutti i villaggi ed impadronendosi del bestiame.

Non tardarono infatti ad ingaggiare vigorosamente una seconda battaglia col nemico, che fuggiva loro davanti gridando all'impazzata e dirigendosi ad una pianura sulle rive del Livumbu. Il distaccamento comandato da Farjalla vedendo fuggire il nemico, inebbriato dal successo, credette gli basterebbe mostrarsi tra i fuggitivi per disperderli. Ma, come giunse nella pianura, i neri che avevano teso loro un agguato, riusciti ad isolarli, si precipitarono lor sopra e li massacrarono fino all'ultimo. Il messo che aveva seguito da lontano questo distaccamento, tornò solo, chiedendo soccorso. Io ne spedii subito, e fu troppo tardi per salvare quegli infelici; però a tempo per liberare un altro distaccamento che avrebbe subita la sorte del primo, imperocchè i nemici, massacrato il primo distaccamento, si precipitavano già sul secondo, per toglierci tutti di mezzo alla spicciolata.

Quando il mio rinforzo arrivò, trovò questo distaccamento nella più critica posizione. Due soldati erano stati uccisi, il capitano Ferahan ferito, gli altri già cominciavano a piegare. Una ben nudrita scarica di moschetteria sui fianchi dell'inimico li salvò; una seconda scarica mise i neri in fuga scompigliata ed i miei continuarono la marcia senza trovare resistenza. Scorgevo il fumo a sud ed a sud est, e supposi che gli altri due distaccamenti avessero il sopravvento: venti e più villaggi furono ben presto avviluppati dentro una fitta nebbia di fumo. Potevamo discernere sino a 12 chilometri di distanza i villaggi ardenti e ben presto tutti i luoghi abitati a ponente ed a levante ci si mostrarono in fuoco, segno non dubbio del nostro completo trionfo. I miei soldati tornarono a notte fatta, cacciando innanzi numerose mandre e tutti carichi di grano. Però, fatto l'appello, m'avvidi che avevo 21 uomini di meno; dei nemici eran morti 35 e molti più feriti.

Il terzo giorno, nuova battaglia. Ordinai a 60 uomini vigorosi di andar giù, in fondo la valle, per distruggere quanto era rimasto il giorno innanzi. Arrivarono ad un grande villaggio fortificato, e, superata una breve resistenza, vi entrarono, presero il grano, e diedero fuoco alle capanne. Al meriggio ci avvedemmo che i nativi erano stanchi di questa guerra e pienamente demoralizzati, sicchè i miei poterono avviarsi traverso la valle devastata, frammezzo alle fumanti rovine, senza incontrare la più piccola resistenza.

Il giorno appresso, prima dell'alba, lasciammo il campo per proseguire la marcia a nord-ovest con viveri per sei giorni, lasciando gli abitanti dell'Ituru a meditare sulla punizione che si erano meritata colla loro cupidigia, coi tradimenti e gli assassinii.

La mia carovana avea crudelmente sofferto, ma era ancora una forza considerevole, ben provveduta, armata di buoni fucili, piena di coraggio. Avevo lasciato la costa con più di 300 uomini, e quando passai in rivista la spedizione a M'gongo Tembo, nell'Iramba, trovai che me ne rimanevano soltanto 194. In meno di tre mesi la dissenteria, la fame, le malattie di cuore, la guerra e le diserzioni m'avevano tolto 120 africani ed 1 europeo. Non posso diffondermi a narrare neanche la decima parte delle mie sventure, perchè questa intrapresa è appena sui primordii; ma sarà facile immaginare i pericoli che ci minacciano e le difficoltà che abbiamo a superare, pensando a questa cifra di 120 uomini su 300 messi fuori di combattimento in tre mesi.

Cosiffatta riduzione è in ogni caso una catastrofe. Ma qual nome darle, quando ogni uomo che soccombe è una perdita irreparabile, quando una impresa che deve durare anni è appena sul principio, quando tutte le mattine potete dire: forse è arrivata la mia ora suprema?

Nell'Iramba seppimo subito che i nativi solevano rivolgere agli stranieri queste parole: ecco Mirambo e i suoi briganti! Ma una pazienza esemplare e qualche donativo ci risparmiarono la sorte ond'è minacciato dovunque codesto capo temuto. Mirambo, malgrado le insidie, le arti magiche, le lotte alle quali ricorsero per disfarsi di lui, vive ancora: pare abbia indetta guerra a tutti gli abitanti di quelle regioni dell'Africa e possieda davvero il dono dell'ubiquità.

Seppimo che Mirambo apprestavasi ad attaccare l'Ugogo settentrionale. L'Uchimbu era atterrito al solo suo nome; i popoli dell'Unianiembe non cessavano di combatterlo, e qui, nell'Iramba, lo avevano scontrato, inseguito e se ne attendeva tutti i giorni il ritorno. A misura ci addentravamo nell'Iramba, e specialmente quando siamo entrati nell'Usucuma, sentivamo parlare sempre più sovente di lui, accostandoci al teatro delle sue più selvagge intraprese.

Quando arrivammo sulle rive del lago Vittoria era a pochissimi giorni dal nostro cammino; dava battaglia alle tribù dell'Ukhanga e del Masari, e parecchie volte fummo ad un punto di essere avviluppati in questa guerra, reputando sovente i nativi che noi pure fossimo della schiera di Mirambo. Il colore ci salvò e ci evitò una lotta pericolosa.

Nel viaggio da Mgongo-Tembo, nell'Iramba, al lago ebbimo più di una avventura. Traversammo l'Usucuma in tutta la sua estensione, per i distretti di Monbiti, Usiha, Mondo, Sengerema e Marja; e passando per l'Usmao, entrammo poi nel distretto d'Usciambi. Inutile ch'io parli del paese che si estende sino all'Ugogo occidentale, lo stesso ch'io descrissi nel libro sulla ricerca del Livingstone. A nord-est giace invece un paese affatto ignoto, e ne darò una rapida descrizione, non spoglia d'interesse per gli studiosi della geografia africana.

A ponente del Monanga trovasi una pianura che si estende sino alla frontiera di Usandari, ch'è come dire per 40 o 50 chilometri. A Mucon-

docu i miei due eccellenti aneroidi segnavano un'altezza di 930 piedi circa; a M'tivi era di 940. Volgendo ad ovest ed a nord-ovest noi passammo il contrafforte d'una catena di montagne; ma, raggiunta la cima, ci avvedemmo che ivi stendevasi un vasto altipiano coperto di foreste. Era alto 1270 metri, ma con leggiere ondulazioni elevavasi verso occidente sino a 1500. Comprende i paesi di Ujanzi, Unianiembe, Usucuma, Urimi e Iramba, insomma tutta quella parte dell'Africa centrale che è compresa fra la valle del Rufigi al sud ed il Vittoria al nord, con un'altezza media giammai superiore a 1170 metri. Da Muanga al lago corrono 300 miglia geografiche, ma in alcun punto del lungo percorso gli aneroidi mi segnarono un'altezza superiore a 1700 metri sul livello del mare.

Dall'orlo orientale sino all' Urimi questo altipiano è ricoperto da una fitta boscaglia di acacie, così fitta che soffoca i germi d'ogni altra vegetazione. Appena se qua e là, negli interstizii d'un dirupo, appariva una gigantesca euforbia, il solo albero che potesse crescere sullo sterile suolo. Il terreno è basso, tutto sabbia o detriti delle rocce che incoronano ogni altura, e stanno a testimoniare la violenza dei diluvii periodici. Nel bacino di Mafongo, nell'Urimi meridionale, i frammenti delle montagne ci mostravano quale immane lavoro aveva compiuto la natura nel corso dei secoli.

Il viaggiatore non ha bisogno che un dotto gli narri con queste rovine la storia geologica del paese. Queste rocce, illuminate dal sole, nude, rotte, desolate, ci offrivano uno strano spettacolo; ma, fattici dappresso, ci riusciva facile spiegare l'aspetto di quei frammenti di granito, di gneiss, di porfido, che sembrano pelati come una cipolla, o spogliati foglia a foglia come un carciofo, quasi la natura avesse voluto lasciare intatte quelle pietre notomizzate, quelle montagne ischeletrite, per dimostrare le sue leggi e l'opera sua. Infatti pareva dicessero: un tempo questo gran bacino di Mafongo coi suoi prosperi villaggi, le sue greggie, i suoi campi di grano e le sue rocce nude, era coperto dalle acque, era un mare. Le acque si ritirarono lasciando a secco un vasto spazio, e su questa terra caddero cinque mesi l'anno piogge abbondanti, per tutti i secoli, fin dal giorno che le illuminò il primo raggio di sole. Queste piogge hanno spazzate le sabbie mobili, scavato solchi profondi, sino a che emersero dal suolo le rocce nude. I solchi s'allargarono; l'acqua ne pulì i margini e portò lontano la terra; si aprì dapprima una via nel terreno, poi nella stessa roccia. Scendendo alle falde del bacino, si scorge infatti un crepaccio profondo 15 o 20 metri nella dura roccia, e si riesce a comprendere la potenza delle piogge tropicali. Così il terreno, strappato a queste rocce, fu portato sino al lago Vittoria per colmarne le profondità e restringerne a poco a poco i confini. Chiederete come mai le rocce salde, oggi scheletri di colline o cumuli di pietre, poterono esser ridotte in così sterminato numero di frammenti: è l'effetto dell'acqua sulla calce. Il sole ardente dei tropici riscaldò la superficie delle rocce; i freddi mattutini e le piogge le spaccarono e le sgretolarono in quel modo che oggi si vede.

È la storia geologica di questo paese: di cresta in cresta, di bacino in bacino, dall'Ugogo occidentale al Vittoria, si ripete sempre. Ma riesce specialmente interessante studiare queste violenti trasformazioni della natura nell'Urimi centrale, perchè là si raccolgono i ruscelli e si moltiplicano le sorgenti, onde derivano i torrenti, poveri d'acqua durante la siccità, ma formidabili quando le piogge inondano il paese. Nell'Urimi centrale, il Nilo preleva il suo primo tributo nell'Africa equatoriale; le sorgenti del Livumbu, che entra nel Vittoria per l'estremità meridionale, si trovano sopra la linea tracciata alquanto ad oriente dalla latitudine di Ugigi alla longitudine 35° est.

Nell'Iramba, fra M'gongo-Tembo e Monbiti, abbiamo riconosciuto quello che doveva essere un tempo un braccio del lago Vittoria. Chiamasi la pianura di Lumamberri, come un fiume d'ugual nome che la bagna; è larga 40 miglia, alta 1258 metri sul livello del mare e pochi su quello del lago. Fummo avventurati abbastanza per traversare il fiume Lumamberri nella stagione più calda, mentre era largo ma assai poco profondo; perchè durante la *masica* o stagione delle piogge, tutta la pianura si converte in un vastissimo lago.

Il Livumbu, dopo un corso di 270 chilometri, traversando l'Usucuma, piglia il nome di Monanga. Dopo altri 160 chilometri chiamasi Scimiju e con questo nome mette foce nel Vittoria, ad oriente del villaggio di Kagehi. Puossi ben dire ch'esso abbia una lunghezza di 560 chilometri. Traversata la foresta e le boscaglie all'ovest di Lumamberri, arrivammo nell'Usucuma, paese fitto d'abitanti e di bestiame, ch'è tutto una serie di ondulazioni con qualche catena dentata. Si discende al lago così per gradi, che m'aspetto di trovarlo poco profondo, benchè si distenda su vastissimo spazio; del resto gli scandagli diranno l'ultima parola.

Adesso, dopo così lungo viaggio, la spedizione si è arrestata a 100 metri dal lago. Vedendo quelle acque agitate dalla brezza, mi sento ardere dal desiderio di gettarvi la mia nave ed esplorare intorno intorno tutti i misteri del lago. Benchè in vista di questo ampio bacino, ne ignoro l'estensione, la conformazione, la profondità; ne chiesi conto a più riprese ai nativi d'Usciambi, ma nessuno mi potè dare risposte soddisfacenti: anzi neppur mi riuscì di sapere se vi sia un solo lago o più d'uno. Sento ben pronunciare una folla di nomi impossibili, ma come indovinare se sono di laghi, di fiumi, di paludi? Tuttavia parmi sin d'ora s'accosti più al vero lo Speke, nel suo schizzo ardito e nel disegno che ci lasciò dei dintorni del lago di quello che Livingstone, il quale ne parla da lontano, secondo le notizie raccolte.

Mentre sto scrivendo, mettono assieme « Lady Alice » e tra breve il primo battello che abbia mai fatto vela sui laghi equatoriali incomincerà l'ardua missione, e non mi riposerò sino a che non avrò esplorato e frugato tutto intorno il Vittoria. Sono fiero ed orgoglioso d'esser riuscito a portare sin qui il prezioso aiuto d'una nave per centinaia di chilometri di boscaglie e paludi. Nulla, se m'illudo, potrebbe in questo momento stornarmi dalla mia impresa; ardo anzi d'impazienza, e vorrei troncare questa

lettera, per riprendere il compito più gradito d'esploratore, se non mi ricordassi di dover premettere il dovere al diletto.

Il racconto di strane storie sui paesi che giacciono in riva al lago eccita vieppiù la mia curiosità. Gli uni mi parlano di pigmei, gli altri di popolazioni giganti, di cani così grossi, che i miei mastini accanto ad essi sembrerebbero una galanteria, e d'altri mostri somiglianti. Sono forse favole, ad ogni modo io non credo a nulla, fino a che non avrò veduto co' miei occhi.

Duolmi non aver meco il libro di Speke: Una carta dell'Africa centrale ch'io possiedo, dà al Vittoria una altitudine di 1100 piedi o poco più sul livello del mare. Se Speke la dà eguale, uno di noi deve aver torto, perchè i miei due aneroidi, egregiamente conservati, segnano un'altezza più considerevole. L'una varia fra 1180 e 1220 metri, l'altro fra 1190 e 1230. Non ho ancora preparati i miei termometri, ma lo farò prima di partire sul lago.

Quanto alla posizione di Muanza sarei disposto a credere che Speke ha ragione: ma lo saprò dopo che io l'abbia visitata. La posizione del porto di Kagehi è di 2° 31' lat. S. e 33° 13' long. E.

Ieri ho passato in rivista i miei uomini; eravamo 3 bianchi, 166 vanguana, soldati e portatori. Altri 26 eran morti l'ultimo mese, dopochè lasciammo l'Ituru. Così le nostre forze erano di già dimezzate, risultato veramente disastroso; ma io spero che un lungo riposo varrà a rianimare i malati e ad incoraggiare gli altri. La dissenteria fu il nostro maggiore flagello; io ne guarii assai pochi, ma neppure posso dire di aver risparmiato le medicine che possiedo. Le marcie continue non permettevano alcuna stabile guarigione: un riposo di pochi giorni, in paese fertile, con viveri freschi e limpide acque, sarebbe bastato a salvarne molti. Ma fuori di qui in niun luogo trovammo acque tollerabili e viveri convenienti. Gli arabi avrebbero perduto un anno in questo viaggio, che a noi costò 103 giorni, compresi gli indugi. Nessuno fu colpito dal vaiuolo, avendo io fatto vaccinare tutti gli uomini prima di partire.

Consegno questa lettera a Sungoro, mercatante di M'savabili che abita qui. Spero potrà inviarla subito ad Unianiembe, dove manda frequenti carovane cariche d'avorio. Ne porterò meco una copia, per rimetterla al re M'tesa, il quale, se possibile, la farà pervenire al colonnello Gordon. Dappoi ch'io lasciai M'puapua non ho incontrato alcuna carovana diretta a Zanzibar; partendo dall'Ugogo non ci riuscì di trovarne una sola, nè di poter spedire un corriere. Nutro speranza di rimettere io stesso al Gordon le lettere dove narrerò dell'esplorazione del Vittoria e poscia del nostro viaggio al lago Alberto.

Frattanto vogliatemi credere, devotissimo vostro

ENRICO M. STANLEY.

PS. Avrete notato che non sono d'accordo collo Speke sul modo di scrivere la parola Nianza. Preferisco scriverla com'è pronunciata dagli arabi e dai nativi, cioè Nijansa.

2. Alla Corte di M'tesa. Incontro di Linant de Bellefonds.

Ulagalla, 12 aprile (1).

Come arrivai colla mia piccola carovana all'isola di Kiva, mi procurai alcune guide affinchè mi conducessero ad Ulagalla, la capitale di M'tesa, re dell'Uganda. Mi trattenni alcun tempo nell'isola di Chibibi, e movendo verso occidente scoprii una piccola baja, a guisa di ferro di cavallo, denominata Ukafu. Di là inviai messaggi al re M'tesa, per prevenirlo del prossimo arrivo di un viaggiatore bianco. In poche ore di navigazione arrivai a Bayal, negli Stati del gran monarca.

A Bayal fummo accolti da una flotta di canotti mandata dal re M'tesa, per condurci nella baja di Murchison. Il 4 aprile presi terra nell'Usavara, in mezzo ad una folla di 2000 persone, che mi salutarono sventolando le bandiere e scaricando ripetutamente i loro archibugi. Karakivo, il principale mukungu, ch'è come dire, grande ufficiale del sovrano, mi condusse ad un confortevole alloggio, dove, poco tempo appresso, mi vennero recate 16 capre, 10 buoi, ed immensa quantità di banani, patate dolci, uova, polli, latte, riso, burro.

Nel pomeriggio il re mi fece sapere ch'era disposto a ricevermi. Uscito dalla mia capanna, mi trovai in un'ampia strada, larga 25 e più metri e lunga poco men d'un chilometro, sulla quale le guardie personali ed il seguito del re, tremila persone in tutto, formavano due siepi interminabili. In capo alla strada sorgeva il palazzo di cerimonia del re, che sedeva nell'ombra, sopra una specie di trono. Mentre io mi avanzava verso di lui, i soldati scaricavano gli archibugi, sedici tamburini suonavano senza riposo e si sventolavano le bandiere.

Arrivato ch'io fui davanti al palazzo, il sovrano si alzò, mi si avvicinò di qualche passo, e mi stese la mano senza proferire parola, mentre i tamburi accompagnati da altri strumenti scordati facevano un fracasso indiavolato. Rimanemmo così a bocca chiusa, guardandoci l'un l'altro per parecchi minuti. Mi sentivo proprio imbarazzato. Alla fine il re M'tesa mi fece segno di sedere, dandomene primo l'esempio, che fu seguito subito da tutti i grandi ufficiali che gli stavano intorno.

Così ho potuto contemplare a mio bell'agio la figura e l'aspetto di questo potente monarca. M'tesa può avere 34 anni; ha taglio ben aitante, alto, slanciato, spalle larghe, fisionomia simpatica e tutta spirante dolcezza e intelligenza. Ha gli occhi grandi; naso e bocca più corretti nol siano in generale appo il tipo nero, e molto somiglianti ai lineamenti degli arabi

(1) Questa seconda lettera fu trovata nelle carte del colonnello Linant de Bellefonds, al quale erano state affidate. Lo Stanley vi narra gli incidenti che segnarono l'assenza di quasi due mesi dal campo di Kagehij, per esplorare le rive del lago e visitare l'Uganda, dalla cui capitale appunto è datata la lettera. Per evitare ripetizioni inutili ne diamo in qualche parte soltanto il riassunto.

di Mascate. I suoi denti hanno una bianchezza abbagliante. Veste il costume arabo. Sin dalle prime parole che mi rivolse, rimasi attonito alle sue gentili maniere; v'era un misto d'affabilità, di grazia, di cordialità, degno di un vero gentiluomo. Subito mi avvidi che avevo trovato un amico, un re generoso, un sovrano intelligente. M'tesa la cede in nulla a Said Bargash, sultano di Zanzibar; mi fa l'effetto d'un principe nero, che avesse compiuta la sua educazione in qualche Corte d'Europa. Chi pensi che costui è un nativo dell'Africa centrale, ed avea veduti appena tre bianchi, prima che io arrivassi nel suo paese, dovrà rimanere attonito, come io rimasi a quello che vidi. Che se per giunta si pensi alla vasta estensione di paese ch'egli governa — dal 34 al 30 di long. est e dell'1 lat. S. al 3' 30' lat. N. — sarà facile immaginare quale influenza civilizzatrice egli potrebbe esercitare sull'Africa centrale. D'altronde il suo reame non è più funestato da massacri giornalieri; raro vi si applica la stessa pena capitale. Quando Speke e Grant lo videro, usciva appena di fanciullezza, ed era dedito al feticismo, come tutti i suoi pari; oggidì è un principe ben educato, che riconosce altre leggi, oltre il suo capriccio; professa l'islamismo, e tutti i suoi capi e gli alti funzionari seguono la stessa fede e accettano in generale le usanze arabe.

Dietro al trono, ch'è un ampio seggiolone, di fattura indigena, stanno ritte, in aria grave, le guardie del corpo, duecento in tutte, coi fucili, le lance e gli scudi del sovrano. Ad ambo i lati di Sua Maestà erano aggruppati i suoi grandi corpi, i dignitarii della Corte, i figli dei governatori delle provincie, i governatori dei varii dominii, ecc. Fuori del palazzo formicolavano lunghe file di guerrieri, tamburi, trombettieri, alfieri, suonatori di ogni specie, archibuseri, lancieri e da ultimo uno stuolo di servi.

M'tesa mi rivolse parecchie domande, le quali parvemi mostrassero in lui un grande desiderio di istruirsi. Durante la mia dimora, bandì per parecchi giorni solenni feste. Dapprima vi fu una grande rivista, alla quale assistettero in gran tenuta le trecento donne del re; un altro giorno si diedero esercizi di tiro; un terzo la manovra generale di tutta la flotta, comandata dal sovrano in persona su 84 canotti, montato ciascuno da 30 o 40 marinai.

In capo a quattro giorni il re M'tesa ripartì per la grande capitale, Ulagalla o Uragara, dopo avermi invitato a seguirlo, invito ch'io mi feci premura di accettare.

Tutto quello ch'io quivi ho veduto, mi confermò nella idea che M'tesa è uno dei più potenti principi africani, il suo dominio si estende sul Karaguè, sull'Uganda, sull'Unioro, sull'Usoga e sull'Ujeri, un regno lungo 900 chilometri e largo 100, con almeno due milioni d'abitanti.

Ogni giorno mi accadeva di scoprire alcuna cosa che accresceva la mia stima e il mio rispetto per questo sovrano. Egli si studia di imitare gli europei, e specialmente i grandi uomini dei quali giunse novella sino a lui. Ha fatto aprire larghe strade nei dintorni della sua capitale, aspettando

che qualcheduno gli faccia il presente d'un ruotabile qualsiasi da condurvi sopra. Così, a misura ci accostavamo alla capitale, la grande strada dell'Usavara s'allargava più e più, da 7 a 50 metri. Giunti al punto dove essa ha quest'ampiezza scorgemmo la capitale, costrutta intorno a un'eminenza, che domina una campagna vasta, ricca, pittoresca, coperta di giardini, di pascoli, di piantagioni di banani. In mezzo alle capanne, ampie e ben costrutte, sorgeva un'asta gigantesca, sulla cui punta sventolava una bandiera enorme. Accostandomi m'avvidi che il vasto ammasso di edifici che avea scorto intorno all'eminenza era la residenza del sovrano, circondata di cinque palizzate e d'altrettante corti circolari, tra le quali e la città correva una strada larga da 35 a 70 metri, dalla quale irraggiavano sei o sette viali magnifici, con due filari d'alberi e di capanne.

La dimane del mio arrivo fui ricevuto con grande cerimonia al palazzo reale. Neppur ebbi l'idea degli spettacoli grossolani, selvaggi, descritti dallo Speke. Le guardie non erano punto grottesche nella loro veste bianca di cotone; i capi avevano un bellissimo aspetto coi loro ricchi vestimenti arabi; il palazzo era un edificio ampio, capace, ben costruito in giunchi ed erba, col tetto sostenuto da grossi ed alti tronchi d'alberi e tappezzato all'interno di tela. »

Qui lo Stanley racconta il suo incontro con Linant de Bellefonds, inviato dal colonnello Gordon per concludere un trattato col re M'tesa, in nome del governo egiziano. Il *reporter* americano loda l'energia e l'attività del viaggiatore francese, e apprezza la sua minuta conoscenza dei paesi situati tra l'Uganda e Chartum. Ma è meglio lasciar la parola allo stesso Linant de Bellefonds. L'inviato egiziano, dopo aver traversate le estreme stazioni conosciute già in seguito all'impresa di Baker, giunse ai confini dell'Uganda, e in pochi giorni si trovò alla corte di M'tesa, che lo accolse con tutti gli onori, poco dopo lo Stanley, col quale il re avea già stretta amicizia sulle rive del lago. L'incontro di Stanley con Linant è seguito da un dialogo molto somigliante a quello che lo Stanley medesimo ebbe con Livingstone. Il Linant credeva dapprima di parlare col Cameron, e fu assai meravigliato di trovare invece il corrispondente del N. Y. *Herald*.

« Ero tornato da poco nella mia capanna, quando entrò lo Stanley. Dopo le prime espressioni di gioia mi narrò come Cameron avea scritto da Ugigi che partirebbe pel Congo. Aveva dovuto indugiarvi assai per attendere qualche aiuto in denaro ed ora s'accingeva a compiere l'opera incominciata e sperava riuscirvi. C'intrattenemmo assieme sino a tarda sera; è proprio il tipo del viaggiatore; gaio gentiluomo, buon camerata, paziente; conosce tutto il mondo, ed ho sentito col più vivo interesse il racconto minuto di quest'ultima sua esplorazione. »

Il giorno dopo scrive: « Abbiamo fatto colazione assieme. Mi diede alcune notizie geografiche del più grande interesse. Il Bahr Ngo di Speke non esiste affatto, tranne il gran fiume Chimio, che già mi era stato indicato dai Ganda. Uvuma è proprio un'isola, ma egli nega vi sia un altro fiume,

oltre il Nilo, che esca dal lago e volga a ponente. Pure gli feci notare che m'aveano assicurato dell'esistenza di questo secondo corso d'acqua. Long ha veduto a nord del Soga un vasto lago, che si confonde con questo fiume; io suppongo vi sia un canale che esce dal lago a nord di Uvuma e forma una vasta palude; forse questo è il Sobat, il quale per buon tratto correrebbe in tal caso parallelo al suo confluyente, il Nilo; il lago, se Long disse il vero, avrebbe dunque un doppio emissario.

« Comunicai a Stanley le notizie raccolte dal Gordon sull'entrata del Somerset nel lago Alberto, le quali metterebbero in dubbio quello che Baker ed anche Livingstone hanno scritto sull'origine del Nilo. »

Sotto la data del 14 troviamo nel giornale del Linant alcune altre notizie sul re e la corte: « Oggi il re mi ha fatto visitare l'interno del suo palazzo; è un succedersi di corti, con una o più capanne, abitate ciascuna da una ventina di donne. Le capanne sono ben costrutte, pulite, e tutta la residenza è chiusa da una siepe alta tre metri. Mirabile è la vista che di là si gode su tutti i colli dei dintorni e sulle ondulazioni che si distendono in ogni senso. Innumerevoli villaggi incoronano la vetta delle colline o s'adagiano mollemente nelle valli, fra giardini e piantagioni di banani. Al sud si scorge lo specchio d'argento del lago.

« La razza che abita questo paese parmi mescolata assai; vi sono Neri, Abissini, Galla, Zanzibarici, Semitici. Il serraglio del re ha una raccolta dei più variati tipi; le sue donne vestono una corteccia d'albero o una pelle di capra, stretta sui seni che ne riescono deformati e cascanti. Portano al collo monili di conterie contesti con filamenti di banani in guisa da formare graziosi disegni. Il capo è raso e senza il più piccolo ornamento.

« La poligamia nell'Uganda, anziché un aggravio, è una sorgente di reddito, perchè si affida alle donne la coltura del suolo, ch'è veramente facile e lieve, a cagione della sua feracità straordinaria. Vi crescono patate, banani, granturco in grande abbondanza, e nei giardini si raccoglie il riso, la canna da zucchero, e parecchie frutta pregiate. Sono i Ganda assai abili in opere d'ago e fanno ricami bellissimi. Cotesto, come tutti i lavori men faticosi spettano agli uomini, i quali però passano in ozi beati il maggior tempo della vita. »

In una lettera del 14 aprile lo Stanley si compiace d'aver scossa la fede del monarca nero nel maomettanismo e d'avere così acconciamente preparata la sua conversione al cristianesimo, che basterebbe — dice — una missione cristiana per ottenerne la conversione. Insiste quindi sull'invio dall'Inghilterra di una missione puramente evangelica, spoglia di qualsiasi spirito di chiesa o di setta. Consiglia di provvedere speciali donativi per il re: alcune uniformi militari, con ricami in oro; spade, pistole, fucili da caccia, carabine, riccamente adorne; un servizio da tavola di porcellana inglese; alcuni pezzi di stoffa, ecc. Crede per giunta vi sarebbero da fare eccellenti speculazioni, recando nel paese stoffe fine azzurre, nere o grigie, bottoni militari, galloni d'oro e di seta, belle coperte rosse, tela per cami-

cie, sedie, tavole ed altre cose somiglianti, le quali potrebbero scambiare con avorio, caffè, pelli, ritraendone considerevoli vantaggi.

3. Esplorazione delle rive del Vittoria.

Kagehi, 15 maggio 1875.

La carta unita vi aiuterà a comprendere la posizione dei paesi nominati nella mie lettere. Anzi non sarà inutile che io vi riassuma dapprima i caratteri del paese che si estende fra l'Usukuma e l'Uganda.

Fra il distretto d'Usciambi, ch'è appunto nell'Usukuma ed il fiume Scimiju, il principale affluente del Nijansa, si trovano gli ameni paesi di Sima e di Magu, governati da capi indipendenti. Ad oriente del Scimiju si trova Magansa, paese aspro ed alpestre, poco popolato, celebre ritrovo dei cacciatori d'elefanti. Al di là di Magansa trovasi Manasu, assai somigliante di carattere ed abbondante altresì di elefanti. Manasu si estende fino alla estremità orientale del golfo di Speke ed il paese muta del tutto: il livello del suolo s'abbassa, e si entra in un paese piano e paludoso, quasi quel golfo fosse penetrato buon tratto entro terra, come infatti non dubito debba essere avvenuto. Questo paese si chiama Viregedi; è abitato da selvaggi i quali hanno poco o punto relazioni coll'Usukuma e per lo più sono poco socievoli e propensi ad abusare della loro forza per spogliare gli stranieri. Il Viregedi è bagnato dal Ruana che si getta, per doppia foce, nel golfo di Speke. È fiume ampio e capace, che porta al lago il tributo di molta acqua; tuttavia non supera il Kagera e lo Scimiju, i due principali affluenti del Vittoria. Il golfo di Speke alla sua estremità orientale è largo da 15 a 20 chilometri.

Di fronte alle catene delle colline di Manasu e di Magansa si elevano le montagne e le pianure brulle e sterili di Sciahsci, Uramba ed Ururi: la vegetazione è tifica, quasi nulla, come nel deserto di Suez. Seguendo il lago vi si trova appena un sottile nastro di vegetazione formato da cespugli e roveti. Da Ururi andando verso ovest trovasi sulla costa del golfo la grande isola di Uchereve, paese ferace, abbondante di ogni ben di Dio, ricco d'avorio e di greggi; uno stretto chiuso, chiamato il Rugheshi, separa Uchereve dall'Ururi. I Uchereve sono un popolo intraprendente, dedito al commercio, ed il loro re Lukongeh è uomo amabilissimo. Possiedono isole numerose; Nifuah, Vezi, Irangara, Lamassi, ecc., sono abitate da essi. Le coste dell'Ugejeja, dell'Ussongora, dell'Uzuiza formicolano delle loro imbarcazioni; per l'attività e le loro relazioni commerciali queste tribù meritavano di dare nome al lago, il quale prima di essere conosciuto sotto il nome di Vittoria, ed oggi ancora, chiamasi da molti Uchereve.

Per fare il giro del lago noi lasciamo a sinistra l'isola di Ukara e navigando oltre lo Scizu ed il Kiveru, arriviamo alla estremità settentrionale del distretto di Rugeshi, donde vediamo sollevarsi l'altipiano della montagna.

di Magita, alquanto a nord-est dal punto dove ci troviamo, mentre proprio di faccia s'estollono le montagne dell'Ururi e dell'Uramba.

Dissi in una delle mie lettere che lo Speke aveva descritta Magita siccome un'isola, ed io lo imiterei, a giudicare dal luogo dove mi trovo, se avessi la sola prova delle mie personali congetture. Ma accostandomi a Magita, m'avvidi della causa di quest'illusione. L'altipiano s'innalza ivi a 1000 metri sul livello del lago, e tutto intorno la montagna, eccetto dalla parte che si bagna nel lago, si estendono brune e basse pianure che si elevano di pochi metri sul livello del lago. Di qui l'illusione, uguale anche per le montagne d'Ururi, d'Uramba e di Sciahsci: a una certa distanza parevano isole. A ponente di questa eminenza scorgesi una pianura bruna che s'addentra nelle terre ed io credo proprio che una vasta pianura od una serie di pianure copra ad oriente tutto il paese perchè da lontano e da vicino, presenta l'aspetto medesimo dovunque. Cercando di misurare collo sguardo questa pianura, mi torna a mente l'Ugogo; quando, traversando la frontiera settentrionale di questo paese scorgevamo distendersi davanti a noi, verso il nord, le pianure nude e selvaggie d'Uhumba. Lasciando l'Uramba arrivammo di bel nuovo in vista di una parte di questo paese, più recentemente coperto dalle acque e chiamato la pianura del Luvamberri.

Nel nostro viaggio traverso l'Usmao ci toccò più d'una volta scorgere da qualche vetta le pianure di ponente. Quella che giace fra l'Ururi ed il lago è bagnata dal Luvamberri, dal Monangah e dal Duma, confluenti del Scimiju. Ma al nord della foce di questo fiume il suolo si innalza ad una cresta poco elevata, larga e lunga, che forma un secondo bacino, dove corre il Ruana, dietro a questo si dispiega quello del Mara e poi molti altri ancora. A chi chiegga ai nativi cosa vi sia oltre la regione lacustre che si estende sotto gli occhi, tutti rispondono senza esitanza: « m'buiga tu » *nient'altro che una pianura.*

Partiti dal nord di Magita seguimmo la costa d'Ururi, paese notevole per la ricchezza di bestiame ed i pascoli magnifici. Dividesi in parecchi distretti; quelli di Molunu e Shirati, i più bassi e piani separano l'Ururi dall'Ugejeja, la terra classica delle favole e delle meraviglie, l'Eldorado dei cacciatori d'avorio, la sorgente di ricchezze strepitose per i mercanti di schiavi.

Traversando la baja di Kavirondo, questo paese ci offre anzitutto l'aspetto di una serie di elevate montagne; ad un certo punto si spinge nel lago con un promontorio, che poi riconosciamo per un'isola. Alla estremità nord-est della baja trovasi il fiume Gori, che accoglie poco oltre il Kavi, per se piccolo, ma ampio e grosso durante la stagione piovosa.

Ad una grande distanza verso l'oriente, circa 15 giorni di marcia, ci si dice che il paese sia una pianura continua, qua e là seminata di basse colline, poco fertile, quantunque vi trovino pascoli sufficienti le numerose greggie degli abitanti. A 25 giorni di marcia in questa direzione medesima,

ci viene segnalato un paese dove alcuni monti, non molto alti, vomitano fumo e talvolta fuoco. Questo distretto chiamasi Susa e giace nel paese dei Masai. Tutti assicurano che nessun fiume volge in direzione settentrionale, bensì si gettano tutti quanti nel Nijansa sopra una estensione uguale a venti giorni di marcia secondo i computi più modesti. Al di là si troverebbe un piccolo lago donde parte un fiumicello che metterebbe foce forse nel Pangani.

Continuando verso ponente passammo fra l'isola di Ugingo e le elevate montagne dell'Ugejeja. Dal ponte della nave ammirammo quelle vette altissime, meravigliati del silenzio di morte che regna in quelle solitudini, dove i venti tumultuosi si chetano ed i flutti agitati appaiono calmi come un sogno d'estate. I nativi, passando, guardano quei luoghi con superstizioso terrore, e infatti, la maestà silenziosa di quelle masse enormi ha qualche cosa di pauroso. L'uragano può rumoreggiare a suo bell'agio oltre il promontorio, ma in quest'angolo tranquillo, riparato dall'alta isola di Ugingo e dalla vetta di Goshi, non può penetrare: i marinai vi trovano sicuro rifugio; sì che cantano le lodi della grande montagna e quando al cadere del giorno sanno d'esserne poco lontani si animano a vicenda con lieti canti: « il Goshi è là e ci proteggerà. »

Dipoi, navigando traverso piccoli gruppi d'isole d'onde non tardammo ad uscire, lasciammo dietro a noi il Vategi e volgемmo la prora verso due altre isole basse ed isolate, poco lungi dal continente, per passarvi la notte tranquilla. Là, sotto il tetto protettore delle foglie, ci tornavano a mente il lago agitato, le onde furiose, le rupi minacciose. La mattina dopo eravamo ormeggiati ad una isoletta, la quale ha nome Kitua ed io la chiamai l'isola del Ponte, a cagione della sua forma. Infatti, cercando una via per entrarvi, scoprii un ponte naturale di basalto, lungo 7 metri e largo 4, sul quale un viaggiatore poteva riposarsi a suo bell'agio, contemplando da un lato le onde rompersi furiose contro i massi granitici sui quali sorge e dall'altro il suo battello ancorato alla spiaggia, sopra una superficie placida e calma, protetta dai rami degli alberi contro il torrido sole dell'equatore. Sull'isola vicina una piccola grotta serve di rifugio ai pescatori. Dalla sommità dell'isola del Ponte guardando ad oriente, si abbraccia collo sguardo tutto il Masari fino alla baja di Nakidimo, spaziando sopra un paese piano, coperto di rade foreste; la cui monotonia appena è interrotta da qualche ondulazione. Verso ponente, ad una distanza di 30 chilometri, vedemmo la terra estendersi per un certo tratto verso est. Tuttavia, sapendo per esperienza quanto sia ingannevole l'aspetto della costa, ci mettemmo alla vela, spinti da una brezza fresca, per lo più costeggiando la riva per timore di perdere qualche veduta rara o curiosa.

Verso il meriggio mi trovai sotto l'equatore, e a 5 o 6 chilometri a ponente scoprii una leggiera corrente verso il sud-ovest. Scorgendo una piccola baja, larga abbastanza per accogliere un fiume considerevole, e non vedendo terra alla sua estremità orientale, credetti di aver scoperto

un fiume rivale dello Scimiju; ma in capo ad un' ora vedemmo la terra tutto intorno a noi disegnare la baja di Nakidimo. Gettammo l' ancora presso un villaggio e cercammo d'attrarre l'attenzione di alcuni pescatori. Avevano sguardo selvaggio, erano quasi nudi, con cappucci pelosi d'animali, e ci guardarono con occhi imbambolati; poi fuggirono precipitosamente. Correivano fuor di dubbio a raccontare ai loro d'aver vista una subita apparizione, qualche demonio, con immense ali bianche, con sopra uomini strani, coperti il capo di rosso; uno era rosso in viso, vestito di bianco, ed avea loro detto qualche parola, in una lingua incomprensibile. Questa diventerà una leggenda, e andrà unita alle altre numerose favole che si narrano già nell' Ugejeja; forse sarà una meraviglia la più curiosa fra tutte.

Lasciammo la piccola baja, dove avevamo trovato così spavalde accoglienze, per entrare in un' altra più vasta ed importante. Questa accoglieva un fiume, che dopo lunghe e pazienti conversazioni con gli indigeni, sepimo essere l'Ugove. I selvaggi erano timidi; al contrario erano arditissimi gli ippopotami che popolavano il fiume. Toccò a noi fuggire davanti a questi mostri, perchè un colpo del loro dente formidabile nei fianchi delicati di cedro del nostro battello, l'avrebbe fatto in pezzi e schiacciato come un uovo, dandoci in pasto ai coccodrilli affamati. Quanto avrei desiderato di montare una nave fatta apposta per dar loro la caccia! Ma la vita di un esploratore ha uno scopo più nobile della caccia degli ippopotami e la nostra non deve condurci sino alla meta di un lungo cammino.

Il lago Vittoria, ignoto ancora al nord, all' ovest ed al sud-ovest ne aspetta a contemplare le sue meraviglie. Il lago Alberto, colle sue furiose tempeste, il Tanganika ancora più furioso, ne invitano da lungi a percorrere i loro flutti, mentre lungi, lungi, il Bangueolo, il Moero, il Camolondo ed il lago Lincoln, ci promettono spettacoli magnifici e ricche ricompense, se avremo la buona fortuna di resistere sino a tal punto alle tempeste, alle febbri delle paludi e dei boschi, all'ostilità dei selvaggi. Varrebbe' egli la pena, checchè ne dicano gli appassionati della caccia, di compromettere tutto questo per un ippopotamo?

Nondimeno debbo raccontare una avventura ch'ebbi con una di queste orribili bestie e lo farò il giorno che non avrò cose più serie ed importanti. Ho avuto anche un incontro con un leone, o meglio con una schiera di leoni, e sarà un bell'episodio anche questo. Ma per questi racconti aspettate ch'io sia accampato sotto i palmizii di Ugigi, con mezzo il mio compito fornito, e l'altro mezzo davanti a me.

Fuggivamo dunque a gonfie vele davanti ai due enormi ippopotami lungo la costa di Mahata, dove vedemmo una popolazione più numerosa ed un affollarsi di villaggi quale non avevamo veduto ancora. Bisognava fare ancora uno sforzo, per sapere dai nativi il nome di qualcheduno di questi villaggi, e a tale scopo volgemmo la prora verso una piccola baja sulla costa ovest di Mahata. Gettammo l'ancora a 50 metri, in tal guisa da esser divisi dalla riva da pochi metri d'acqua profonda.

Cinque o sei uomini con piccole conchiglie terrestri, a guisa di braccialetti, e diademi somiglianti ci si avvicinarono a poco a poco. Scambiammo qualche amica parola e ci dissero che il nome del paese era Mahata o Maheta, nell'Ugejeja. Più non ci vollero dire, sino a che non fossimo sbarcati, e vi ci disponevamo, quand'ecco i nativi si affollarono sulla riva in tal numero che ci parve miglior consiglio allontanarci sino a che avessero fatto un po' di spazio e calmata la naturale agitazione. Forse credevano che noi non saremmo più tornati, perchè appena fummo al largo uscirono dalle macchie in folla uomini armati di lance e frecce. Noi filammo a gonfie vele, lasciando loro il gusto di sperimentare cotali perfidie su qualche altra nave e su persone meno prudenti di noi.

Disillusi a questo modo, i selvaggi tennero allora consiglio su d'una eminenza, dietro le macchie che sorgevano lungo la riva. Pensavano fuor di dubbio che noi saremmo passati alla loro portata davanti un piccolo promontorio, perchè, forse all'idea di catturarci, mandarono un grido di gioia e s'avviarono a quella volta. Ma noi prendemmo il largo e al cader della notte prendemmo terra ad una isoletta, dove abbiamo potuto riposarci pienamente tranquilli.

La dimane continuammo il viaggio, seguendo le coste di Nduru e Vangano ed entrammo nella baja che forma l'estremità nord-est del lago Vittoria. Sulla costa orientale di questa baja sorge il Maniara, paese coperto d'alti monti mentre all'estremità nord-est, dove mette foce nel lago il Jagama, si estende una vasta pianura.

Rimpetto al Maniara distendesi il Muvanda, col promontorio di Sciaga; mentre la grande isola d'Useguru, la cui forma ricorda quella d'una lumaca, si estende da occidente ad oriente sull'ingresso della baja che chiude quasi del tutto. Nel Muvanda tentammo un'altra volta di mettersi in rapporto cogli indigeni e non invano, perchè ci riuscì di fare abbondante incetta di legumi.

Gli abitanti ci diedero anche le desiderate notizie. Baringo, dissero, è il nome dato dagli abitanti d'Ugana a Nduru, un distretto dell'Ugejeja. La baja sulla quale facevamo vela era all'estremità del lago; non conoscevano nè di veduta, nè per averne udito parlare alcun altro lago oltre il Vittoria.

Ho già descritto la costa da Muvanda all'Uganda, ed ho narrata altresì la mia visita a M'tesa, ed il mio fortunato incontro col colonnello Linant de Bellefonds del seguito di Gordon; dunque è inutile ch'io vi torni sopra.

L'indomani del giorno in cui scrissi la precedente lettera mi affitai col re dell'Uganda, il quale mi prestò 30 canotti e 500 uomini per scortare la spedizione d'Usukuma sino al fiume Katonga. Con questa promessa e 10 grandi canotti che me ne stavano garanti, il 17 aprile lasciai la baja di Murchison. Fino al fiume Katonga viaggiammo in compagnia; ivi giunti il capo che comandava i Vaganda disse mi ch'era obbligato di andare sino a Sasse, a 20 chilometri dalla terra ferma, la più grande isola del lago,

per prendere gli altri 20 canotti promessi da M'tesa. Il capo diedemi due canotti per compagnia, promettendomi in pochi giorni mi avrebbe raggiunto con tutta la flotta. Ero impaziente di continuare l'esplorazione del lago, raggiungere Usukuma e tornare a Kagehj; da tempo non breve ero lontano dai miei, e durante l'assenza poteano ben essere avvenuti dei fatti tali da impacciare i miei progetti o turbare se non altro il mio spirito.

Sul lago ho fatto osservazioni due volte al giorno, la prima a mezzodì per la latitudine, la seconda nel pomeriggio per la longitudine, e debbo dire che, s'io non m'ingannai, lo Speke commise un errore di 22 o 23 chilometri nella notazione della latitudine di tutta la costa dell'Uganda. Così, secondo la sua carta la foce del Katonga trovasi alquanto al sud dell'equatore, mentre io coll'altitudine meridiana, il 20 aprile l'ho trovata a 0° 16' 0" lat. N. E così si dirà per tutte le latitudini. Le longitudini dello Speke sono invece pochissimo diverse dalle mie, e ciò si spiega facilmente anche colla sola differenza fra i due cronometri.

Non so di quali istromenti si servisse lo Speke per prendere le sue latitudini; ma le mie furono determinate con un orizzonte marino, ch'è, non v'ha dubbio, il meno soggetto ad errore. Avvicinandosi il meriggio, se il lago non era tranquillo, cercavo l'isola più vicina o qualche angolo tranquillo d'un golfo ed ivi facevo le mie osservazioni con tanta esattezza come se ne dovesse dipendere la mia vita. Ed era per me un piacer vero e sentivo un legittimo sentimento d'orgoglio quando vedevo quante linee rette e curve, quante baje e foci di fiumi, golfi, potevo segnare sul bianco della carta, grazie alle mie osservazioni. Che se ne' miei computi vi sono errori potranno essere fuor di dubbio rettificati da uomini competenti sui documenti ch'io mando innanzi o al mio ritorno dall'Africa.

Il Katonga è un piccolo fiume, ad una sola foce. Il fiume Amionsi gittasi nel Nijanza a 14 chilometri ovest sud-ovest del Katonga. Ugunga stendesi nella direzione del Kagerah ch'è a 0° 40' di lat. sud. A un grado di lat. sud trovasi il Kamiru, poi viene l'Uwya, i cui abitanti hanno costumi analoghi a quelli d'Uchereve. Al di là dell'Uwya trovasi l'Uzingia o Uzinsa, che i Vaniamuesi chiamano Mweri, e si prolunga verso il nord sino al Nullah; all'est trovasi l'Usukuma; a un giorno di navigazione dal Nullah troviamo Muansa, dove Speke era arrivato nel 1858, e così perveniamo a Kagehj, al nostro campo, dove siamo accolti con festa dai sopravvivi, ma dobbiamo piangere la perdita di molti infelici, spinti anzitempo nella tomba dalle malattie, durante la nostra assenza.

Abbrevio quanto mi rimane: lo schiavo di Singoro che deve portare questa lettera è in sulle mosse; la carovana è già avviata. Nella mia prossima lettera narrerò della mia esplorazione del fiume Kagera, che nel Karagùè si chiama Kitangule, e più d'uno si commoverà al racconto delle nostre avventure, grazie alle quali sono tornato al mio campo in uno stato da muovere a pietà. Eppure, due giorni più tardi non mi sarebbe rimasta forse più una spedizione da comandare!

La nostra battaglia coi Varuma era stata assai abbellita dalla fantasia dei nativi e ingrandita a mille doppi. Si diceva che avevamo distrutta tutta una flotta di canotti; non uno era sfuggito. Poi altre tribù aveano suonato a raccolta, e noi sorpresi, atterriti, vinti, eravamo stati distrutti alla nostra volta. Una serie di racconti incredibili, assurdi, ma tuttavia così adatti ad impressionare i miei soldati, che, per poco ancora avessi tardato, sarebbero tornati all'Unianiembe e di là a Zanzibar.

Eravamo rimasti lontani dal campo quarant'otto giorni, e frattanto avevamo esplorato col nostro piccolo ed eccellente battello più di 1600 chilometri di costa. Nè lasceremo il Nijansa prima di averlo girato tutto, anche in quella parte della costa sud-ovest che ancora ci rimane.

Tornato al campo seppi con mio grande dispiacere che uno dei due compagni bianchi che mi rimanevano, Federico Barker di Londra, era morto il 23 aprile, 12 giorni prima del mio arrivo a Kagehj. Era stato assalito, per quanto ho potuto sapere, da una congestione per freddo. Ho visto molte persone morire in seguito a questi *accessi di freddo*, che sono i sintomi preliminari di gravi assalti di febbri intermittenti. Questi accessi uccidono generalmente il malato prima delle febbri che precedono questo sintomo precursore. Le labbra diventano azzurre, la faccia cadaverica, s'agghiaccia il sangue, il polso si arresta, si muore. Si può salvare il malato riattivando la circolazione con un bagno a vapore generale, con frizioni di senapa, ovvero mediante bevande stimolanti, acquavite, thè caldo e simili. Un'altra volta il Barker, assalito dalla febbre fredda, era stato salvato a questo modo, ma il Pocock, che avevo lasciato questa volta in sua compagnia, non avea molta esperienza e forse tardò a somministrargli l'acquavite.

Così due, dei quattro bianchi della mia spedizione, sono morti. Ora mi chieggo « a chi tocca? » La morte chiede « a chi tocca? » e forse anche i pochi amici che lasciammo si fanno la stessa domanda.

E che importa sapere chi sarà colpito? Quand'anche cercassimo di fuggire da questa terra fatale, non vi guadagneremmo punto: fra noi e il mare vi sono più di 1000 chilometri di paese mortifero come poche altre regioni africane. Davanti ci si offre una migliore prospettiva, benchè abbiamo ancora 6 o 700 chilometri da fare; se non altro sono strade nuove, ignote, meravigliose, i cui misteri saranno la migliore delle medicine per andar contro alle febbri ed alla morte.

ENRICO M. STANLEY.

V. — LE SCOPERTE DI STANLEY.

Apprezzamenti di Duveyrier, Grant, Burton, Daly, ecc. (1).

Le scoperte di Stanley hanno destato in Europa e in America un vivo interesse. Le Società di geografia ne discutono il valore e le conseguenze; i dotti dei due mondi riprendono in esame, al lume delle notizie mandate dal pioniere americano, la questione del Nilo. Di coteste discussioni e di questi studii giova tener conto non solo per la importanza del fatto e la luce che vi spargono sopra i commenti, ma per l'interesse che noi abbiamo a conoscere minutamente le questioni attinenti ai luoghi cui tende altresì, per lunga e sconosciuta via, la spedizione italiana.

Il Duveyrier intrattenne a lungo e con molta dottrina su questo argomento la Società geografica di Parigi. Dopo avere brillantemente narrati i viaggi e le scoperte dello Stanley, additò come in duplice modo contribuirono ad illuminare la geografia dell'Africa equatoriale. « Da un lato lo Stanley ci assicura che il Vittoria è un lago unico, unità altravolta affermata arditamente e giudiziosamente dallo Speke; dall'altro venne confermata la non esistenza del lago Baringo, che il missionario Erhard descrisse nel 1856 siccome distinto dal Vittoria, ma Speke, a maggior ragione, aveva unito a quest'ultimo lago. S'aggiunga che veniamo a conoscere la disposizione degli affluenti sud-est del Vittoria e la probabile situazione delle loro scaturigini, che possono essere altresì quelle del Nilo. »

Parlando delle osservazioni astronomiche dello Stanley, il Duveyrier, in siffatta materia assai competente, fa una utile avvertenza. Durante tutta la sua esplorazione del lago, egli faceva delle osservazioni astronomiche, impiegandovi la maggior attenzione. A mezzogiorno misurava l'altezza del sole per avere la latitudine; nel pomeriggio faceva altre notazioni per la longitudine. Queste ultime osservazioni quotidiane non possono essere fatte che sulle alture del sole, le quali, colla latitudine, permettono di calcolare l'ora del luogo. Le longitudini di cui parla Stanley sono dunque dedotte dal suo cronometro. Così, il 20 aprile, trovò per latitudine della foce del Katonga $0^{\circ} 16' 0''$ N. mentre lo Speke la avea segnata a $0^{\circ} 2' 0''$ S, cioè a $18'$ più a mezzodi. Vero è che lo Speke non fece osservazioni proprio alla foce del Katonga, dove non si fermò affatto; ciò malgrado la differenza è assai considerevole per sorprendere i geografi, i quali non ignorano come il capitano Speke ha fatto delle osservazioni a sud ed a nord del Katonga. Ma più saranno sorpresi, notando che con diverse latitudini, lo Stanley trova longitudini quasi uguali a quelle del capitano Speke, imperocchè la latitudine entra col suo coseno nel calcolo logaritmico dell'ora mediante

(1) Vedi a pag. 638 di questo volume la conferenza tenuta su questo stesso argomento dal cap. M. Camperio alla Società geografica italiana.

l'altezza degli astri, ch'è il mezzo impiegato dallo Stanley per trovare la longitudine. Reputa il viaggiatore americano che la cagione delle differenze latitudinali si debba al fatto che lo Speke osservava le sue con un orizzonte marino, il che dà per le altezze degli astri il doppio del loro valore. Ma questo fatto, nota il Duveyrier, sarebbe piuttosto una ragione a favore delle latitudini del capitano Speke, perchè l'errore d'osservazione su d'un angolo doppio si trova ridotto della metà nell'angolo semplice che serve ai computi.

La questione della esatta latitudine della foce del Katonga si riproduce per tutte le rive settentrionali del Vittoria Nijansa, che nel tracciato di Stanley trovansi circa 26 chilometri più al nord che in quello di Speke. Questi 26 chilometri rappresentano appunto 14' di latitudine, e nel tempo stesso ci danno un valore inglese vicino al semidiametro del sole, di tal guisa, che se lo Stanley aveva osservato l'altezza d'uno degli orli del sole senza tener conto, nel calcolo, del valore del semidiametro, le sue latitudini potrebbero coincidere con quelle di Speke.

Il Duveyrier avverte che per pronunziare un esatto giudizio su tutte queste scoperte bisogna aspettare il giornale di viaggio dello Stanley, imperocchè le notizie avute sino ad ora potrebbero indurci facilmente in errore. « Arrischierò, disse l'egregio geografo in sulla fine della sua conferenza, una sola congettura sul terreno etnologico e linguistico, alquanto negletto nelle sue lettere dell'esploratore americano. Parrebbe che gli abitanti di tutto il paese bagnato dal lago e dai suoi affluenti di sud-est fossero membri della grande famiglia dei Bantu, che mena vita patriarcale vivendo principalmente della coltura del bestiame. Non s'ignora che gli abitanti del paese di Giagga, sui versanti meridionali del Kilimangiaro erano altravolta pastori nomadi, e che hanno ancora una tradizione, secondo la quale sarebbero venuti dal nord all'ovest, nelle stanze che occupano oggidì. Sulla direzione indicata dalle loro tradizioni troviamo oggi il promontorio di Sciagga, sulla costa di Muranda, nella parte nord-est del Nijansa, nome che potrebbe ben serbare memoria d'una tappa di queste migrazioni. L'isola di Usuguru, sul lago Vittoria, rammenta colla sua forma l'Usagara ad oriente dell'Ugogo. La forma generale di questi nomi geografici si connette alle lingue della famiglia Bantu. Nell'Usukuma troviamo due nomi di distretto, Mondo e Mombitti, somiglianti al paese di Mundo ed al popolo di Monbuttu, a ponente dell'Uelle. » E non vogliamo anettere una importanza, come fa il Duveyrier, alla somiglianza fra l'Ugoweh, affluente d'una baia a nord-est del Vittoria e l'Ogowè, il gran fiume dell'Africa equatoriale.

Ad ogni modo queste similitudini, come molte altre che si riscontrano nelle opere del von der Decken, sembrano indicare una unità primitiva di razza fra i Monbuttu, i Fan, i Bantu, i Giagga dell'est e dell'ovest e gli abitanti delle rive del Nyassa, ch'è come dire fra tutti i popoli dell'interna Africa equatoriale. Lo studio comparato delle loro lingue, delle tradizioni, delle credenze religiose, dell'ordinamento politico porgeranno alla scienza

le prove definitive di questa unità, e forniranno gl' indizii col mezzo dei quali si potrà forse un giorno ricostruire la storia delle migrazioni dei rami diversi di questa gran razza, storia non meno importante di quella delle migrazioni dei popoli degli altipiani asiatici o dei deserti d'Arabia.

La Società geografica di Londra dedicò alle esplorazioni di Stanley intera la seduta del 6 dicembre. Il Grant, già compagno allo Speke nel suo secondo viaggio al lago Vittoria, era, come pochi altri, in grado di appoggiarle convenientemente. Dalla sua lunga conferenza noi togliamo le osservazioni più importanti.

Reputa il Grant che la descrizione del Long non contrasti affatto con quella dello Stanley. Il Long non ha probabilmente veduto che una delle ampie baie, che s'addentrano sino a 30 chilometri e sono chiuse quasi tutte all'intorno dalla terra ferma. Quanto agli affluenti che il lago riceve dal suo punto più meridionale alle coste occidentali e nordiche, il Grant crede il più grande sia il Chitangule-Cagiera, nel Karague. Ha corso in apparenza lento, ed è navigabile sino da 50 a 70 chilometri dalla foce. Speke e Grant volevano farvi degli scandagli, ma gli indigeni vi si opposero, dominati dal superstizioso terrore che questo porterebbe sventura al sovrano del luogo. Ed ora il Grant crede che lo Stanley dovrebbe esplorare tutto questo fiume, ovvero avviarsi per le montagne di Ruanda e d'Urondi e dipendere sul Tanganica sino ai luoghi de' suoi precedenti trionfi. Nota che già lo Speke dava al lago una estensione di 645 miglia geografiche di circonferenza; alla quale aggiungendo quella data al Baringo si avrebbero 910 miglia geografiche, computo il quale se è esatto come risultato non ci pare lo sia altresì nei suoi particolari supposti.

« Molti rammentano quali accoglienze entusiastiche si fecero allo Speke ed a me, quando dichiarammo che il problema del Nilo era risolto e il Vittoria dava le chiavi delle sue vere sorgenti. Accoglienza somigliante, se non mille volte più onorevole, meriterà lo Stanley al suo ritorno dall'impresa cui s'è accinto. E qui giova ricordare che alcuni geografi non avevano mai considerato il Vittoria-Nijansa di Speke come un unico oceano interno, quantunque ciò fosse generalmente ammesso. Il primo degli increduli che diede vita e forma a questi dubbi fu il Burton, già compagno allo Speke; egli non adduceva alcuna ragione: affermava semplicemente che ivi erano laghi parecchi e paludi, anziché un solo, ampio bacino. Anche Livingstone e con lui lo Stanley negarono allora l'esistenza di quest'unico bacino. « Il povero Speke — scriveva il gran missionario — ha volto le spalle alle vere sorgenti del Nilo; il suo fiume alle cascate di Ripon non è abbastanza poderoso per meritare il nome di Nilo. » Lo Schweinfurth, nella recente sua opera, incorre nel medesimo errore. Son tre anni o giù di lì, noi abbiamo veduto qui una carta che accettava questi errori, e fu fatta correggere dal sig. Rawlinson, in seguito alla mia domanda, su quella di Speke. Molte altre carte, in Inghilterra del pari che sul continente, continuarono a cancellare il lago, o se non altro a impicciolirlo. Oggi tutti possono ve-

dere quanto coteste critiche erano ingiuste, e quale solida base avesse la fama dello Speke, i cui meriti saranno tra non molto pienamente riconosciuti. »

Il capitano Grant presentò parecchie osservazioni sull'itinerario dello Stanley, nonchè sui risultati delle sue esplorazioni. Noi notiamo le principali. « E' sembra che le ampie pianure brune che si distendono lunghe il lago ad occidente assorbano tutta l'acqua piovana, perchè da quella parte non v'è fiume potevole. Al contrario le montagne di Ugejeja sono alte assai: lo Stanley pare non trovi parole sufficienti a descriverne la sublime maestà. Chi bene esamini le sue note sul lago, è tratto a concludere che ad occidente di esso non vi sono montagne o con vulcanici, paragonabili a queste. Puossi dunque ammettere che le acque onde il lago si alimenta discendano dall'oriente.

« Riguardo alle altezze segnalate dallo Stanley noi troviamo che dopo lasciata la pianura deserta di Ugogo, ascese un altipiano di 1154 metri; più tardi, volgendo a nord-ovest, ne raggiunse un altro a 1550 che sarebbe lo spartiacque fra il Vittoria ed il litorale. Quest'ultima altezza corrisponde al paese abitato più elevato che noi traversammo nel nostro viaggio, la capitale del Karaguè, lontana dall'estremità O S O del lago poco più di 800 chilometri. L'altitudine del Vittoria sul livello del mare era di 1079 a 1109 metri con un aneroid, e di 1087 a 1117 metri con un altro. Lo Stanley con due termometri a ebullizione la determinò a 1155, 20 metri più dell'altitudine definitiva data dallo Speke. Quanto alla superficie del lago, esso è più grande di quello che credesse lo Speke. Io paragonai esattamente le carte dei due viaggiatori col compasso alla mano e colla maggior cura e trovai che la circonferenza data da Speke è di 645 miglia, mentre ne attribuisce una di 265 al Baringo; lo Stanley dà al Vittoria una circonferenza inferiore di sole 20 miglia alla somma di queste due. »

Il signor Arnold, in nome dei due giornali e del suo amico, lo Stanley, ringraziò la Società delle sue benevoli ed incoraggianti parole e terminò leggendo alcuni brani d'una lettera particolare dell'audace esploratore che finisce con queste parole: « La mia salute, la Dio mercè, è perfetta. L'atmosfera delle sorgenti del Nilo mi fortifica sempre più ed accresce la mia energia. L'ultima parola, è il motto dei miei concittadini: *Go ahead!* »

Alcuni giorni innanzi anche la Società geografica americana s'era riunita, sotto la presidenza del giudice Daly, per parlare dell'Africa, delle sorgenti del Nilo e del suo fortunato, quanto valente concittadino.

« L'intrapresa di Stanley — disse il Daly — ci avvicina più di qualsiasi altra mai alla soluzione della questione niliaca. Se gli basterà la vita e continuando le sue esplorazioni troverà che l'Alberto accoglie le acque del Lualaba ed è quindi in diretto rapporto con quel vasto ed intricato sistema di laghi e di fiumi tracciato dall'illustre scozzese, sarà provato che il Nilo è non solo il più gran fiume dell'Africa, ma altresì l'emissario del più sterminato sistema fluviale del mondo. Che se invece, come è più proba-

bile, il lago Alberto accoglie alla sua estremità nord-ovest soltanto i fiumicelli discesi dalle vicine montagne, la sorgente del Nilo si troverà assai più vicina, nella montagna dell'Argento, che Aristotele, son venti secoli, collocava poco lungi dall'Equatore, quasi sul parallelo di Menuthias, la moderna Zanzibar ». Il Daly ricordò qui le scoperte del Krapf e del Rebmann nella regione del Kilimangiaro e del Kenia, le grandi Alpi nevose dell'Africa equatoriale, donde, dopo le scoperte di Stanley, puossi presumere scaturisca il massimo fiume africano. Le due vette sublimi del Kenia, fra le quali nasce il maggiore dei fiumi che portano al Vittoria il tributo delle acque di questa catena sarebbero adunque quelle che il sacerdote di Minerva additava ad Erodoto siccome l'Alphi ed il Maphi e Livingstone s'affaticava a scoprire, con costanza impareggiabile, assai più a mezzodi.

L'on. Daly, con molta dottrina notò quali differenze, non molto considerevoli invero, passassero tra le scoperte di Speke e Grant, di Baker, di Stanley e le notizie tramandateci da Tolomeo e dai geografi arabi. Ed è facile comprendere con quale legittimo orgoglio nazionale il presidente della Società geografica di New-York constatò che lo Stanley, quando sia provato che il lago Alberto non accoglie le acque del Lualaba, è il fortunato restauratore di Aristotele e Tolomeo e potrà, egli primo, visitare le montagne della Luna e le sorgenti del Nilo.